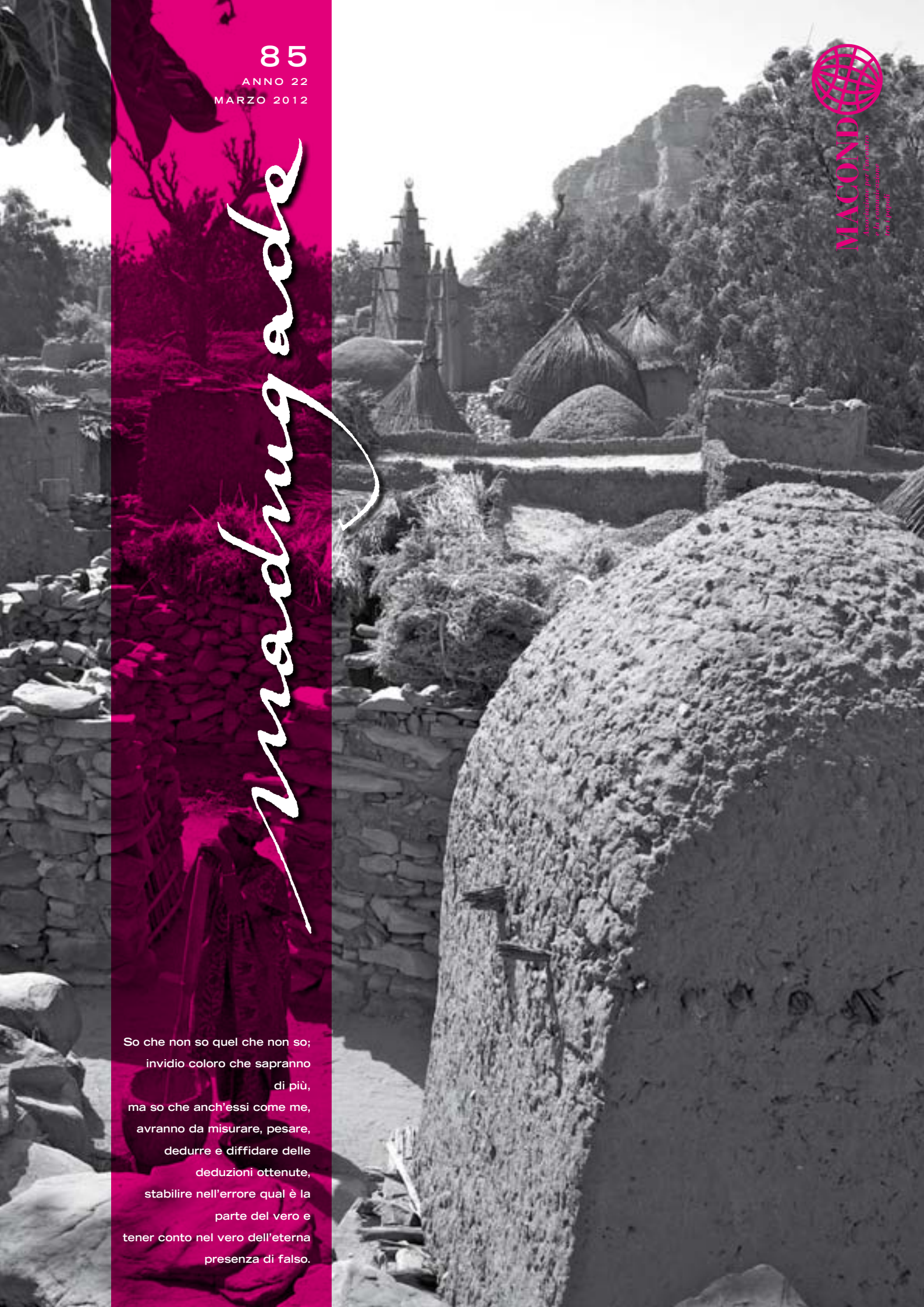
85
ANNO 22
MARZO 2012

# Innadhugaado



MACONDO
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra popoli

So che non so quel che non so;
invidio coloro che sapranno
di più,
ma so che anch'essi come me,
avranno da misurare, pesare,
dedurre e diffidare delle
deduzioni ottenute,
stabilire nell'errore qual è la
parte del vero e
tener conto nel vero dell'eterna
presenza di falso.

85
ANNO 22
MARZO 2012

madrugada

rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

redazione
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Alessandro Bruni
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Marco Opipari
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Franco Riva
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di M. Yourcenar
*L'Opera al nero*

fotografie
Marcello Selmo

Stampato in 3.000 copie
su carta naturale senza legno Biancoffset
Chiuso in tipografia il 29 febbraio 2012

Registrazione
Tribunale di Bassano del Grappa
n. 3/90 registro periodici
Autorizzazione n. 4889 del 19.12.90

Iscrizione
Registro degli operatori di comunicazione
Legge 31/07/1997 n. 249
Numero 16831 con effetti dal 04/12/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO
*Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli*

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

# SOMMARIO

3 >CONTROLUCE<
**La cioccolata nasconde le lacrime**
la redazione

4 >CONTROCORRENTE<
**Attenti alle utopie, perché esse avvengono**
di GIUSEPPE STOPPIGLIA

7 >DENTRO IL GUSCIO<
**Solidarietà bugiarde**
di FRANCO RIVA

9 >SOLIDARIETÀ / 1<
**Solidarietà e ingiustizia**
di DIANA GIANOLA

11 >SOLIDARIETÀ / 2<
**La città che accoglie**
di ENZO SCANDURRA

13 >SOLIDARIETÀ / 3<
**Dal "fare per" allo "stare con"**
di GIOVANNI GAIERA

15 >LA POLITICA<
**L'eclissi della politica**
di AUGUSTO CAVADI

17 >LIBRI<
**In-forma di libri**
Il miracolo dell'altruismo umano
Non tutti i bastardi sono di Vienna
Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta
E qui casca l'asino. Errori di ragionamento nel dibattito pubblico

20 >PER LA CRONACA<
**Indignatevi!**
di HEYMAT

21 >CARTE D'AFRICA<
**Mali**
di ANTONELLA SANTACÀ

23 >DAL DIRITTO AI DIRITTI<
**Diritto e diritti in tempi di crisi**
di FULVIO CORTESE

26 >ECONOMIA<
**Il vecchio e il bambino**
di FABRIZIO PANEBIANCO

27 >PIANOTERRA<
**La vita in versi**
di GIOVANNI REALDI

29 >NOTIZIE<
**Macondo e dintorni**
di GAETANO FARINELLI

# La cioccolata nasconde le lacrime

**Scorrendo le pagine di Madrugada**

Inverno mite: nevica in tutta Italia. Un treno è fermo tra Forlì e Cesena. Attende la primavera. I passeggeri sono duecento, no, sono quattrocento, no è un paese. Se tutto ghiaccia, come salmoni andiamo in *controcorrente* per cercare bacini profondi e chiediamo a Giuseppe Stoppiglia la direzione: *Attenti alle utopie, perché esse avvengono*, ci risponde; un avvertimento, una minaccia?

È come parlare di *solidarietà* alle Borse in tempo di crisi; se ne fanno carico gli amici nel monografico: Franco Riva, in *Solidarietà bugiarde*, passa in rassegna le varie solidarietà che a parole si prendono cura dell'altro, ma garantiscono solo il narcisismo. La signora Diana Gianola in *Solidarietà e ingiustizia* dà un volto alla solidarietà, che è tale se unita alla responsabilità verso la società. Enzo Scandurra in *La città che accoglie* propone un modello di città che apra le porte e le piazze a tutti. Giovanni Gaiera in *Una rivoluzione copernicana* propone un modo di vivere-convivere, che nasce dall'esperienza del limite.

C'è una sorpresa nel freddo inverno: "Scritture a confronto" lascia il posto alla nuova rubrica di *politica*, aperta da Augusto Cavadi che scrive come non bastino nuove regole: per il ricambio serve una nuova etica del bene comune.

Chiudo i vetri sulla neve, abbasso lo sguardo sui *libri* e le labbra sillabano i titoli delle opere.

Pur barricato in casa, mi giunge il grido *Indignatevi!* di Heymat. Due le categorie degli indignati: la prima che paga le tasse è la più numerosa, la seconda non le vuole pagare; chissà... forse vincerà la prima.

Per *carte d'Africa*, Antonella Santacà scrive una pagina sul Mali e Marcello Selmo ce ne offre un servizio fotografico.

Crisi, non so se ne usciremo, ci proviamo.

Fulvio Cortese in *Diritto e diritti in tempi di crisi* scrive che tra declino dell'Occidente e alternativa conflittuale tra economia e società, già affrontato a suo tempo nella Costituzione italiana, c'è ancora spazio per una cittadinanza attiva.

Fabrizio Panebianco per *economia*, citando la canzone "Il vecchio e il bambino", affronta il rapporto tra la spesa per le pensioni dei vecchi e lo stato sociale dei giovani.

Giovanni Realdi si ferma come sempre a *pianoterra* e scrive *La vita in versi*, traccia madreperlacea di lumaca verso la vita vera: «Varcarne la soglia è accettare la notte e alzare lo sguardo verso il giorno».

Conclude senza botto la cronaca di *Macondo e dintorni*, scritta in collaborazione con Farinelli.

**La redazione**

di GIUSEPPE STOPPIGLIA

# Attenti alle utopie, perché esse avvengono

## Senti! È l'odore della neve

*«Lei è all'orizzonte. Mi avvicino di due passi, lei si allontana di due passi. Cammino per dieci passi e l'orizzonte si sposta di dieci passi più in là. Per quanto io cammini, non la raggiungerò mai. A cosa serve l'utopia? Serve proprio a questo: a camminare...».*

[Eduardo Galeano]

*«Egli non viene né per onorare il suo nome, né per salvare la sua dignità. Viene per chi sta dietro la porta chiusa».*

[Primo Mazzolari]

Camminare, camminare, camminare: è l'unica cosa che so fare. Pove del Grappa (paese dove vivo) avrà molti difetti, ma ci si cammina benissimo. La mattina presto, la sera, durante la notte, d'estate, in primavera, in autunno, d'inverno (come adesso) è bello percorrere, da soli, vie e strade, risalire i sentieri, che si inerpicano in mezzo ai boschi.

Non corro, cammino. Non utilizzo bastoni, il passo è sostenuto dalla sua sola energia ed è determinato dall'umore del momento.

Quando cammino in città, invece, mi muovo velocemente. Il passo è furioso,

come se fossi in fuga da qualcosa.

Non riesco a passeggiare.

Ho l'andatura di chi ha fretta di arrivare al lavoro, a un appuntamento, agli impegni quotidiani. A volte, però, mi capita di camminare adagio, beato e smemorato, come se fossi anch'io un turista. I turisti, infatti, non hanno niente da fare, camminano lenti, a gruppi di quattro o cinque, fino a ostruire il passaggio altrui. Si guardano intorno, si soffermano sui particolari, sorridono alle cose e si abbandonano ai loro pensieri. Ogni tanto si fermano e scattano una foto. Anzi, a ben guardare, camminano pochissimo e scattano foto o fanno riprese, tante. Vogliono incamerare il paesaggio prima che qualcuno glielo soffi via.

## Camminatori

Il tempio, per chi ama camminare in Valsugana, è la "Calà del Sasso". Un sentiero lungo e faticoso, di 4444 gradini, che dal Comune di Valstagna, sale fino a Sasso, sull'Altopiano di Asiago. Si snoda proprio sul ciglio del ripido intaglio nel canyon della Val Franzela, dentro un paesaggio maestoso e selvaggio. È lì che si può scoprire una tipologia ben precisa di escursionisti, maratoneti e camminatori. C'è il pensionato spompato, che procede con cautela. C'è l'obeso volenteroso che suda, si sfiata, stravolto dalla fatica e dal pensiero che non gli servirà quasi a niente: non dimagrirà. C'è la signora zelante (di solito di mezza età), in tuta aderente. Ci sono i maratoneti, con lo spirito incontenibile di gareggiare, i camminatori solitari (un po'curiosi e un po' scontrosi) e infine i possessori di cani, i quali camminano per far correre il cane, ma a volte si vede benissimo che il cane non ha nessuna voglia di farlo.

Non so se queste figure, reali o simboliche, del camminare, esistano davvero o siano solo nella mia immaginazione. Figure colte con un colpo d'occhio e subito archiviate, come cose interessanti. Attimi sottratti al tempo che scorre precipitoso, mentre respiro l'aria frizzante d'alta quota e riposo la mente.

## Nelle strettoie del sarko-berlusconismo

Quando si vive in situazioni difficili o, peggio, estreme, credere alle utopie può sembrare un attentato all'intelligenza. Le strettoie del presente rendono angusti gli orizzonti.

Durante la schiavitù in Egitto, gli ebrei non speravano più, si limitavano a gridare. Dimentichi delle promesse del loro Dio, che neppure pregavano più, lanciavano forti lamenti, che giunsero a turbare il Signore (Es 2,23-24).

La situazione attuale in Italia è grave, ma non ancora catastrofica, serpeggia tuttavia la paura che lo possa diventare. Tramontate le ideologie, l'assenza di leadership capaci di alimentare l'immaginario collettivo ha generato un vuoto insidioso, che ha portato l'Italia sulle prime file della crisi economica, politica e culturale, dovuta, quest'ultima, anche alla storica, gigantesca, regressione civile, imposta dal berlusconismo per quasi diciotto anni.

Anni in cui la politica nazionale è stata ridotta a pubblicità, a dimissione di responsabilità individuale, di azzeramento dell'educazione civile, di perdita completa della memoria civica, di riabilitazione strisciante del fascismo storico. La convivenza sociale e i suoi equilibri sono stati messi in discussione da scelte populiste e improvvisate, prive di rigore intellettuale e lontane da una visione progettuale di fronte ai cambiamenti avvenuti.

Paradigma eccellente di questa defenestrazione della politica è il "sarko-berlusconismo", una miscela originale ed esplosiva, messa in atto con l'abolizione dei confini tra sfera pubblica e privata, l'esaltazione del marketing, del mercatismo, dell'iperrealtà televisiva, del culto alla performance sportiva e l'intreccio ossessivo tra comunicazione e *management* (direzione aziendale dello stato, ndr), quale tecnica di governo.

La smisurata potenza mediatica, regalata a Berlusconi da un'insipiente classe politica della prima Repubblica, ha contaminato la maggior parte dei suoi avversari, fino a renderli incapaci di costruire una cultura politica, una probità civica, soprattutto li ha privati di quel coraggio necessario per contrastarla.

## Indignarsi non basta

Da qualche parte (stampa e televisione soprattutto) si sta, in questi mesi, maneggiando la paura del peggio con troppa superficialità. Ogni racconto dello sfacelo, pur legittimo, diventa un mattone di quel muro d'angoscia contro cui vanno a sbattere le menti più disperate.

Anni di ottimismo becero e falsamente gaudioso hanno prodotto, per reazione, un realismo cupo e senza sbocchi.

Ora necessitano, accanto a professori e a ragionieri, maestri veri, ma soprattutto artisti e poeti. I notiziari sono diventati bollettini di guerra: tasse, licenziamenti, recessione. Finalmente viene fatta una radiografia della realtà, ma le radiografie, da sole, non hanno mai guarito nessuno. Ci vogliono le ricette. Le ricette migliori restano, però, le storie di chi è riuscito a guarire.

Indignarsi è sempre meglio che deprimersi, meglio ancora sarebbe evolversi, andare avanti.

## Riscoprire la responsabilità

Se una maestra sgrida un ragazzino, il giorno dopo i genitori protestano. Se bocci qualcuno, quello ricorre al Tar. La delegittimazione di chi ricopre un qualsiasi incarico è continua. Il concetto di responsabilità personale è uno dei beni più preziosi che abbiamo perduto, visto che c'è sempre qualcuno che discolpa o giustifica.

In Italia, il *dovere* resta una sorta di rassegnazione endemica. Lo stesso Longanesi scriveva che «è meglio assumere un sottosegretario che una responsabilità».

Scopriamo ovunque un rifiuto deciso al potere e al dover avanzare, l'assenza scandalosa di una cultura della responsabilità collettiva. C'è paura di uscire fuori dai percorsi collaudati, paura di essere rifiutati, paura di perdere amici e reddito. Paura di non essere invitati, di non vendere, di non prendere più sovvenzioni statali.

Non si percepisce un refolo di freschezza neppure nell'ambito delle manifestazioni artistiche e musicali (ripetitive e scadute), tanto grande oramai è il ristagno.

A questo punto la tentazione all'avvilimento è forte! Il *principe di questo mondo*, se è invincibile, ci convince ad

adorarlo, a rassegnarsi, dunque, a tacere, se non addirittura ad ammirarlo. L'ingiustizia vestita da giustizia si fa onorare. Chi non vede o chi si fa servo, cede. Chi invece vede è tentato dalla disperazione, la più devastante delle tentazioni.

Si tratta di guardare, allora, il verso positivo del processo in corso, perché esistono e ci sono delle controtendenze positive. Il nostro Dio «non è un Dio dei morti, ma dei viventi» (Mt 22,32). Se non lo cerchiamo nella vita, potrebbe non farsi trovare nella morte e dirci che lo abbiamo cercato nel tempo sbagliato.

## Riscoprire il gesto generoso, nobile della politica

Chi cerca la giustizia, anche se non ha una speranza al di là del mondo attuale, dedica la propria vita per ordinare al meglio questo mondo e magari umanizzarlo e la "politica", nel suo significato più completo, diventa, in questo, lo scopo sommo della vita, il più generoso, il più altruista, il più costruttivo, il più nobile.

Poiché questo mondo non può essere "sistemato", né potrà mai raggiungere la sua realizzazione e la sua giustizia, essendo ontologicamente incompleto e incompiuto, e dato che la politica attira anche i peggiori corsari, la delusione potrebbe diventare totale oppure potrebbe far nascere il desiderio di "altro", cioè dell'"imprevisto".

Credere nell'utopia significa, perciò, essere i custodi di una civiltà accogliente. Ognuno si ritrova così, con le proprie capacità, ad allungare la corda della solidarietà alle persone smarrite, alle anime infrante, ai viandanti senza bussola.

## Non fare il male, fare l'elenco degli amici

Da dove cominciare? Quale può essere il punto di partenza? «Amerai il Signore Dio tuo»? Non si comincia dalla cosa più grande. A essa ci si arriva attraverso il gradino precedente: «Amerai il prossimo tuo come te stesso»? Neppure questo è l'inizio del cammino.

Il cammino inizia invece dal non nuocere, dai comandamenti negativi, che aprono e invitano al precetto positivo dell'amore.

Tutto comincia dal non fare il male. Poi si scopre che, piuttosto di farlo ad altri, è meglio portarlo con forza su di sé. Solo facendo in questo modo, ci si accorge che, nel non fare il male, si trova la ragione di credere nel bene, nell'amore per tutti, in Dio stesso.

Ermanno Olmi in una recente intervista concludeva: «So che, io, credente senza dogmi, prossimo a morire, non raccomanderei a Dio la mia anima, né chiederei perdono dei miei peccati, ma farei l'elenco dei miei amici. Li solleciterei: *vogliatemi bene*».

Attenti alle utopie, perché esse avvengono. Ci fanno sentire l'odore della neve, ci avvertono dell'aria rarefatta che annuncia la nevicata. Ci aiutano a superare ciò che si presenta come un ostacolo insuperabile per chi ha fede, mentre sospingono chi non ce l'ha a mettere in discussione il non averla. Quando si è inabissati nella disperazione, il gesto più naturale per sopravvivere, non è forse quello di guardarci direttamente nel volto tra persone?

*Pove del Grappa, febbraio 2012*

**Giuseppe Stoppiglia**

# Solidarietà bugiarde

di FRANCO RIVA

## Riti della solidarietà

A proposito della solidarietà si scatenano regolarmente dei riti collettivi, delle vere e proprie liturgie sociali. I più in vista sono il rito gioioso, che si celebra intorno a Natale, e quello funebre così tipico dei momenti di crisi economica e sociale. A Natale e nella crisi si celebra solidarietà. Di solito i riti della gioia e i riti funebri vanno in scena in tempi diversi. Capita però, ogni tanto, che il loro tempo coincida. Quando succede si mescolano insieme la gioia e il pianto; e diventa allora più chiaro che, diverse tra loro, queste liturgie smarriscono la solidarietà, la cui verità è il senso dell'altro in quanto altro.

## Cioccolatini e lacrime

La liturgia di Natale è un rito di gioia e di contentezza. Si diventa tutti più buoni ingurgitando un po' di cioccolata e facendo della solidarietà. Da dove provenga questa cioccolata, in quali condizioni di lavoro venga prodotta, a chi vadano i proventi della vendita, è questione secondaria. Più importante è che il mondo tutto stia diventando più buono, grazie anche agli appelli, alle campagne mediatiche, in favore di singoli gesti di solidarietà.

La liturgia della crisi è un rito funebre, da venerdì santo o giù di lì. Dare qualcosa agli altri fa gioire e rende felici a Natale, fa piangere e crea infelicità nella crisi. Tra gioie e dolori, la solidarietà sbanda. Da un lato avvertimenti e minacce, sensi di colpa, ricatti morali e politici, nazionali e internazionali. Dall'altro lato lacrime e prediche in diretta televisiva, riempite con molti "purtroppo", "amen" e "così sia". Se a Natale la parola d'ordine della solidarietà è «si può fare qualcosa», nella crisi si trasforma in un «non si può fare altrimenti». Come nei matrimoni di guerra del primo conflitto mondiale, la liturgia funebre dei tempi di crisi sposa la solidarietà ai sacrifici e agli olocausti inevitabili.

La solidarietà della crisi deve immolare al più presto le vittime sacrificali, i capri espiatori vanno macellati in diretta. A Natale nessuno si chiede da dove arrivi la cioccolata che fa diventare buoni, nella crisi pochi si domandano cosa ci ha resi cattivi e meritevoli di essere rimproverati. Interessa solo che si è diventati cattivi, che si devono espiare delle colpe attraverso una solidarietà che confonde il peccato con il debito.

## Solidarietà per gli altri?

Così piena di commozione e di affetti, così raccomandata dai media e dalle morali alleate al consumo, la solidarietà di Natale si presenta e pubblicizza sé stessa con enfasi, come una solidarietà per gli altri. Tutto sembra spingere verso gli altri e i loro bisogni, anche se è difficile dire se si vede davvero l'altro o non piuttosto sé stessi e la propria, momentanea esigenza di essere buoni. Che importa, direbbe qualcuno, quel che conta non è proprio il gesto d'aiuto, l'apertura solidale per gli altri, fare comunque del bene? Importa, e molto. La meta di una solidarietà della gioia e dei cioccolatini non è sempre chiara, non sempre sciolto il dubbio che il soggetto che compie e quello che riceve l'atto solidale siano alla fine la stessa persona.

La solidarietà per gli altri rischia di essere una solidarietà per sé stessi. Gli altri stanno lì, con le loro fatiche e le loro sofferenze, a dimostrare e a garantire la nostra bontà, per permetterci di poterla manifestare. Tutto perciò si capovolge: siamo noi a essere solidali per gli altri, o non sono gli altri che, nella loro povertà e nella loro miseria, risultano più solidali con la nostra voglia di essere buoni di quanto non lo siamo noi nei loro confronti? Per questo non interessa molto sapere di loro. Al primo posto viene l'immagine della propria bontà riflessa nello specchio della benevolenza di stagione.

## ... solidarietà per sé stessi

Nella solidarietà per gli altri non c'è rapporto, non c'è coinvolgimento. Tutto inizia e termina con il gesto generoso che dura lo spazio di un minuto. L'altro ha la stessa consistenza di un'immagine televisiva, di uno spettacolo del dolore sbattuto in prima pagina.

L'altro diventa un fantasma. È lo spettro di fame, povertà, ingiustizia, violenza che, per fortuna, non ci riguardano veramente; e che ci permettono anzi il gesto di solidarietà. Perché questa solidarietà è poco più di un lusso dei giorni di festa; e anche perché della situazione dell'altro non ci si sente in nessun modo responsabili. I cioccolatini, i palloni, i giochi, gli addobbi natalizi, l'abbigliamento tecnico e sportivo, i componenti tecnologici, infatti, non hanno niente a che vedere con il lavoro sfruttato, offeso, derubato. Sarà proprio così? La solidarietà per gli altri assomiglia troppo a un distacco e a una dismissione.

## Solidarietà con gli altri?

Le cose non vanno diversamente per la solidarietà dei tempi di crisi, dove tutti sono chiamati a pagare debiti pesantissimi e primari, sulla vita nuda, per il semplice fatto di far parte di una comunità nazionale e sovranazionale, di vivere senza averlo voluto in un contesto economico e finanziario globale. E allora, dirà qualcun altro, non è proprio ciò che si cercava? Non si tratta qui, finalmente, di una solidarietà con gli altri anziché di una più distaccata solidarietà per gli altri?

L'altro adesso è accanto, fa parte della stessa comunità, dello stesso destino. In effetti, i ragionamenti pubblici e i predicozzi dell'ultima ora corrono spediti in questa direzione. Come in un immenso dispensario farmaceutico vengono prescritte quotidianamente pillole sciroppose di condivisione e di solidarietà. Almeno queste, gratis. La solidarietà serve nella crisi per giustificare - non per spiegare - i sacrifici di cui molti devono farsi carico per il bene comune da salvaguardare. E la solidarietà, mescolata ai sacrifici, al sangue, all'inevitabile, diventa (come è sempre stato in passato) messaggera di morte.



## ... solidarietà con nessuno

Nella solidarietà con gli altri si diventa tutti partecipi della stessa avventura in vista di un bene comune - quale, poi, di chi? - che, per essere raggiunto, deve attraversare le valli infernali della colpa, della prova, del debito, delle torture sociali e delle disoccupazioni, della vita e delle estorsioni, del lavoro che non finisce più e di quello che non inizia mai. Cosa si può eccepire a questa passione comunitaria che ci prende finalmente, così individualisti come siamo di solito? All'insperata conversione religiosa che associa la serietà, il rigore, la responsabilità con una disciplina ferrea che non disdegna le punizioni?

Non basta essere con gli altri, tutti figli della colpa d'Adamo, tutti vestiti con le stesse divise, tutti adoratori dello stesso idolo, tutti debitori a qualcuno di qualcosa, perché la solidarietà sia rivolta all'altro in quanto altro. Si può essere con gli altri nell'indifferenza, nel malaffare, nella violenza. In virtù della colpa generalizzata diventiamo tutti uguali, troppo uguali, falsamente uguali. Diventiamo numeri. Nella solidarietà con l'altro si è solidali con tutti, e con nessuno.

## Dov'è tuo fratello?

La solidarietà per l'altro lo prende in considerazione come specchio della propria bontà. La solidarietà con l'altro lascia cadere, in nome del debito, ogni distinzione e ogni responsabilità. Si spara nel mucchio perché la massa è un bersaglio più facile, più conveniente, più utile. Non importa neppure che qualcuno si ripari dietro ai cadaveri di molti. Contano solo i numeri, il quanto.

Dov'è tuo fratello? Così diverse, la solidarietà di Natale e quella dei tempi di crisi sono simili, innamorate dello stesso rito del sacrificio dell'altro. L'altro è il riflesso della propria bontà, o uno in più. È un attimo, o un pretesto. L'altro esiste davanti a me per gratificare me stesso, o insieme con me per sperare, ciascuno, di salvare sé stessi. Non c'è differenza. Non c'è alterità.

I cioccolatini nascondono le lacrime; le lacrime, non per forza di cose, i cioccolatini.

**Franco Riva**
docente università cattolica del Sacro Cuore,
facoltà di lettere e filosofia,
componente la redazione di Madrugada

# Solidarietà e ingiustizia

## Ipocrisie e connivenze

di DIANA GIANOLA

### Quanti segreti

Nel film premio Oscar 2010 *Il segreto dei suoi occhi,* sullo sfondo di un'Argentina impegnata a fare i conti con il proprio passato (la dittatura militare degli anni '76-'83), giustizia e solidarietà, con tutte le loro contraddizioni, emergono in controluce come motori segreti della Storia e delle storie. Un funzionario giudiziario oramai in pensione decide di ritornare su un caso vecchio di vent'anni: l'omicidio di una giovane sposa, la cattura dell'assassino condannato all'ergastolo e - soprattutto - la sua inaspettata liberazione da parte dell'establishment militare in quanto utile e abile collaboratore *di giustizia*. Benjamin Esposito, che ha speso la sua vita a ricercare se non *la* giustizia almeno *una* giustizia possibile, non torna però sulle tracce dell'assassino, ma piuttosto su quelle della vittima: ciò che lo spinge non è tanto (o soltanto) la sete di giustizia, quanto la solidarietà umana nei confronti di Ricardo Morales, marito della giovane sposa, e il desiderio di comprendere come si possa vivere con il bruciore aggiunto di quell'*ingiusta* liberazione. Il finale è sorprendente: Morales *si è fatto giustizia* nel modo più inaspettato e a Esposito che scopre il suo carcere domestico in cui da vent'anni rinchiude l'assassino sul retro della tranquilla abitazione confessa in modo lapidario: «Lei mi aveva detto ergastolo».

L'ipocrisia e le contraddizioni della giustizia deflagrano oltre ogni previsione: la giustizia pare essere guadagnata solo nel momento stesso in cui si nega, facendosi a sua volta ingiusta vendetta. Anche la solidarietà, tuttavia, non ne esce indenne: Esposito è solidale con Morales e il suo dolore, ma la sua solidarietà umana rischia di assumere i toni di una complicità nell'ingiustizia. Un particolare è forse ancora più interessante: Esposito scopre il segreto nel momento in cui, appostato in disparte, vede Morales portare il cibo e l'acqua al suo carcerato; l'ingiustizia si consuma dunque attraverso i gesti più semplici e tipici di una solidarietà umana essenziale: dare da mangiare, dare da bere.

### Siamo buoni o responsabili?

Se i pericoli e le ipocrisie della giustizia sono forse più evidenti, il racconto visivo del film di José Campanella fa spalancare gli occhi anche di fronte ai pericoli più o meno segreti della solidarietà. L'aveva ben presente anche Max Weber, quando affermava che «il concetto di relazione sociale non asserisce nulla in merito alla sussistenza, o meno, di una solidarietà tra gli individui che agiscono». Non basta essere insieme per essere solidali, così come non basta la solidarietà a giustificare sé stessa: esiste una solidarietà nel bene e una solidarietà nel male, una solidarietà per la giustizia e una solidarietà che è ingiustizia.

Le ipocrisie della solidarietà, tuttavia, sono ancora più radicali e riguardano, a maggior ragione, proprio le sue espressioni sane. I gesti solidali nel bene o per la giustizia sono spesso episodici, frammentati, dettati dall'emozione o dalle utilità del momento (il Natale, non ultimo esempio). Anche la solidarietà ha oramai i suoi esperti di marketing e noi ci laviamo volentieri le mani inviando un sms solidale o acquistando un prodotto che nel prezzo pagato lasci qualche briciola del nostro consumo a favore di qualche disgraziato della Terra. Ma nulla cambia nei nostri comportamenti quotidiani.

L'apertura agli altri, così come l'affermazione pervasiva e persino insistente della solidarietà, mascherano come un cerone un mondo che è - e rimane - individualistico e antisolidale. Essere solidali assume quasi le fattezze di una «sacra prostituzione dell'anima» - potremmo dire ancora con Weber - dove al centro non c'è altro (né altri) se non sé stessi e il proprio gesto.

Di più: il gesto solidale può facilmente diventare il primo e il più valido alleato, più o meno consapevole di esserlo, dei sistemi di ingiustizia. Spingere per una solidarietà globale quale panacea di ogni male nasconde, infatti, la falsa coscienza di considerare quel male alla stessa stregua di qualcosa di inevitabile, e dunque giustificarlo. Nell'amplificazione della solidarietà equipariamo la fame o la povertà, la solitudine o l'abbandono a un disastro naturale: che interpella la nostra bontà più che la nostra co-responsabilità. Il motivo è presto detto: è più facile e conveniente essere buoni ogni tanto, piuttosto che assumerci la nostra dose di responsabilità di fronte alle ingiustizie.

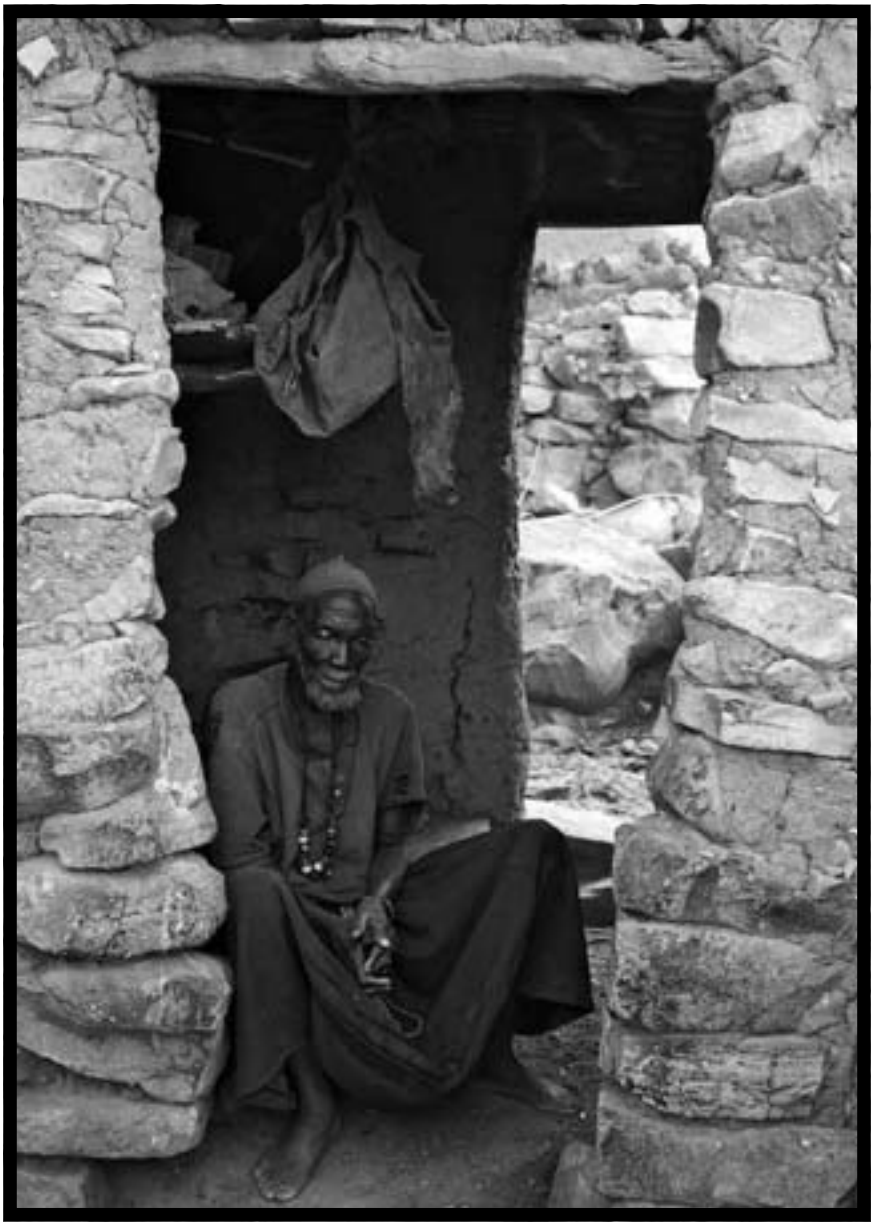
La solidarietà, dunque, non è immune da ipocrisie, non è mai al riparo, non si autogiustifica in ogni suo gesto con il suo semplice porsi. Non è lo zucchero con cui rimediare a ogni amarezza della vita (altrui).

## Pratiche di solidarietà, pratiche di giustizia

Spalancare gli occhi di fronte ai lati oscuri che la solidarietà può nascondere non fa, tuttavia, retrocedere di un passo dal riconoscimento della sua importanza. La possibile ingiustizia della solidarietà non toglie nulla al sempre altrettanto possibile e straordinario potere di giustizia. Un esempio su tutti: la cooperazione sociale e la sua capacità di rimettere in circolo solidarietà e responsabilità. Scommettere sulla possibilità di recupero di un ergastolano o di un tossicodipendente, sulla capacità lavorativa e relazionale di un disabile psichico, prendersi cura dell'ultimo immigrato sbarcato dal Nord Africa senza nient'altro addosso se non il suo volto e la sua storia sono pratiche solidali per fare spazio, passo dopo passo, a una giustizia autentica. Perché non si va all'altro per mettere una pezza al suo dolore come se questo non ci riguardasse. Si va all'altro, piuttosto, per restituirgli la capacità di essere a sua volta solidale e responsabile, per restituirgli la possibilità di essere uomo tra gli uomini. E per dare corpo, nell'essere solidali, al segreto del nostro essere uomini: alla responsabilità per gli altri.

Anche una solidarietà responsabile non basta. Le pratiche solidali sono pratiche di giustizia solo se sono in grado di coniugare i volti e il comune: se sono in grado di prendere sul serio la dignità di ogni uomo e di pensare al contempo un modo diverso per essere insieme. Una nuova città.

**Diana Gianola**
dottore di ricerca in etica e antropologia,
impegnata nella cooperazione sociale



# La città che accoglie

**Prerequisito di solidarietà sociale, politica e religiosa**

di **ENZO SCANDURRA**

## Nelle mura cittadine di un tempo, le porte, l'accoglienza

Intorno al 1420, nella Firenze dei (banchieri) Medici, fu commissionato a Filippo Brunelleschi "Lo Spedale degli Innocenti" - il primo brefotrofio d'Europa - che tutt'ora occupa un lato della piazza di Santissima Annunziata. Le spese per la costruzione furono elargite dalla Corporazione dell'Arte della Seta che volle quell'opera a ricordo dell'episodio biblico della Strage degli Innocenti. L'istituzione de *Lo Spedale*, si legge nei documenti, venne creata nell'ambito di un vasto programma promosso dall'oligarchia al potere per migliorare la vita della cittadinanza, assicurando una migliore assistenza sociale e sanitaria. *Lo Spedale* fu terminato nel 1445.

«Nel 1448, a tre anni dall'apertura, i registri riportavano 260 piccoli ospiti; nel 1560 erano diventati 1320 e nel 1681 più di tremila. Per garantire un sufficiente allattamento, gli *spedalinghi* ricorrevano spesso alla prestazione di donne di campagna, che ricevevano i bambini in fasce in balia. Già nel 1577 venne predisposto l'allattamento artificiale tramite l'acquisto di una vacca dalla Romagna, che produceva quattro fiaschi di latte al giorno, somministrato ai bambini tramite certi bicchierini fatti apposta col pippio» (da *Wikipedia*).

Questo accadeva più di 500 anni fa in una Firenze dominata dai Medici e a opera di una corporazione medievale.

Ora, in epoca moderna, le cose sono diverse. Cito, alla lettera, un passo di un recentissimo articolo di Riccardo Petrella[1]: il sistema capitalistico "che ha vinto" (come affermavano dopo la caduta dell'Urss), ha desertificato la *civitas*, devitalizzato le collettività locali rendendole succubi del mercato di capitali privati internazionali, ha mercificato e privatizzato le città. Le banche e i megacentri commerciali hanno «messo le mani sulla città».

La città un tempo era circondata da mura per difendere gli esseri umani da una natura minacciosa e ostile; erano quelle mura ogni tanto bucate da porte che accoglievano il *diverso*, il *pellegrino* che veniva da altri luoghi a visitare la città o a vendere là i suoi prodotti o a ricevere accoglienza e protezione. E dentro di essa una comunità di uomini stabiliva le regole della convivenza, costruiva luoghi comuni, elevava simboli. L'Europa, ci ricorda Marramao[2], era questo spazio pluriverso: un mosaico di dissonanze, di esperienze talora eterogenee o addirittura conflittuali. E tuttavia queste differenze non diedero mai vita a "politiche dell'identità" come oggi avviene: *l'aria della città rendeva liberi*, recita un vecchio detto medievale.

## Un ideale di città

«La meta del cammino umano - afferma Carlo Maria Martini[3] - non è né un giardino né la campagna, per quanto fertile e attraente, ma la città. È la città descritta nell'Apocalisse, con dodici porte, lunga e larga dodicimila stadi (più di duemila chilometri); una città, dunque, in cui sono chiamati ad abitare tutti i popoli della terra». Essa - la città - non era/è dunque il luogo dal quale fuggire a causa dei suoi conflitti, ma il luogo dove imparare a vivere: la città dello *shalom*. Dunque, prosegue, Martini, una città ideale, splendente, luminosa, accogliente, aperta, capace di ospitalità, dove si attua finalmente il sogno dell'umanità. Non c'è bisogno di pensare a una città ideale, ma almeno a un ideale di città, questo sì. L'antitesi della città biblica non è la campagna, ma il deserto che tutto divora e tutto distrugge: o il deserto o la città. Tutta la storia della Gerusalemme biblica, dice ancora Martini, è una storia del conflitto tra il deserto che la minaccia e l'ideale di pace che la muove e la sostiene da tremila anni perché non ci si stanchi di ricercare lo *shalom* anche in mezzo a tutte le contraddizioni che sembrerebbero mostrare l'impossibilità della pace.

## Il deserto ha ostruito le piazze

Oggi il deserto sembra aver vinto la sua battaglia contro la città poiché ha dissolto le relazioni, l'ascolto, il dialogo, l'antico patto di solidarietà delle e nelle città. Sono state spazzate vie le piazze, l'agora, dove la gente scambiava doni intellettuali e morali; si sono blindate le porte dell'ospitalità e della giustizia, si sono erette barricate, alzati muri e barriere, recintati beni comuni, limitati e controllati gli accessi. Si è perso l'ideale di città. L'apparire della modernizzazione, nelle sue forme più dissacratorie e profane, ha fatto velo alla restaurazione

Note:
1. R. Petrella, *Una comunità UE per l'Acqua*, articolo su *Il Manifesto* del 16 dicembre 2011, p. 15;
2. G. Marramao, *La passione del presente*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, p. 189;
3. C. Maria Martini, *Verso Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 2002;

che avanzava dietro di/e con essa. La gabbia di acciaio dei rapporti oggettivi *nei cui confronti tu non puoi fare nulla*[4], si è costruita intorno alle parole d'ordine di: modernizzare, velocizzare, competere, calcolare, fare i conti con, disneylandizzare, eventizzare, massimizzare i piaceri.

L'evento, ad esempio, ci viene contrabbandato come qualcosa di radicalmente nuovo, mentre esso, sostiene Maurizio Ferraris[5] «è soltanto la veste che prendono riti antichi come le feste religiose, i tornei, le processioni, le novene, i pellegrinaggi, che diventano maratone urbane, concerti rock, gare automobilistiche, partite di calcio o adunate dei Papa boys». Ma non è la stessa cosa. Non c'è più alcuna esperienza collettiva da celebrare da parte di nessuna comunità. L'evento moderno è prodotto forse proprio dall'impoverimento dell'esperienza da parte di una comunità indistinta quanto vaga che chiede la propria autolegittimazione «camminando sui carboni ardenti o correndo per le vie di Pamplona cercando di non farsi incornare dal toro o organizzando un rave party o un tea party». Sono queste le forme che il pensiero della trascendenza assume nell'età chiamata post-moderna.

Nel libro sopra citato, Carlo Maria Martini si pone due domande: Gesù ha capito la città (di Gerusalemme)? La città si è sentita capita da Gesù?

Nel suo ingresso in Gerusalemme, Gesù, pur conoscendo le ostilità della città, è «insieme benevolo e conciliante». E la città lo accoglie: «*Non temere, figlia di Sion*» dice l'Evangelista commentando l'ingresso di Gesù, «*Ecco il tuo re viene, seduto sopra un puledro d'asina*». L'espressione "figlia di Sion", nella sua tenerezza, designa la città come una donna, una figlia da amare. E Gesù risponde: «Non temere figlia di Sion, perché anch'io non ti temo e non accetto su di te il giudizio di città estranea, invivibile. Io ti amo e vengo da te con amore; non temere».

Tutti coloro che acclamano Gesù, al suo ingresso in città, lo fanno a nome della città che abitavano, che amavano e alla quale si sentivano attaccati da una storia millenaria. Era dunque, commenta Martini, l'anima di un popolo quella che andava incontro a Cristo. La gente di Gerusalemme agitava i rami di palma e d'ulivo davanti a Gesù. *Gerusalemme* è, dunque, la città della pace, la città in pace, la città dello *shalom*: «domandate pace per Gerusalemme», «*sia pace a coloro che ti amano*», «*sia pace sulle tue mura*», «*su di te sia pace*».

**Enzo Scandurra**
urbanista, ordinario di "Ingegneria del territorio"
facoltà di ingegneria,
università "La Sapienza", Roma



Note:
4. L'espressione è di M. Tronti, da: *Dall'estremo possibile*, Roma, Ediesse, 2011;
5. M. Ferraris, *La società dell'evento*, articolo sul quotidiano *La Repubblica* del 4 dicembre 2010, p. 46.

# Dal "fare per" allo "stare con"

## Una rivoluzione copernicana

di GIOVANNI GAIERA

### La Cascina Contina

Da 15 anni vivo con mia moglie Emanuela e le nostre figlie Sara e Maria alla Cascina Contina, in quel di Rosate (Mi), tra le campagne del sudovest milanese: uno di quei luoghi che, forse per mancanza di termini più appropriati, continuano e continuiamo a chiamare Comunità. Una cascina dell'Ottocento circondata dalle risaie, dove dal 1994 cercano di vivere insieme persone con storie di tossicodipendenza e sedicenti tossico-indipendenti, persone con infezione da HIV e AIDS, adolescenti che hanno commesso reati o sono stati tolti alle famiglie con un decreto del Tribunale dei Minorenni, perché era meglio che non ci stessero un minuto di più. Donne, uomini, bambini piccoli, ragazze/i, adulti e anziani: una bella e varia umanità. Questo è il luogo da cui da un po' di tempo osservo il mondo e costruisco perciò il mio punto di vista assolutamente particolare.

Alla Contina ci siamo arrivati casualmente, come peraltro succede (provate a pensarci) per le cose più importanti e belle della vita: c'è chi ha scritto fior fiore di libri su quanto «l'improbabile governa la nostra vita» (è il sottotitolo de "Il cigno nero" di Nassim Nicholas Taleb). Qualcuna/o e qualcosa ci aveva però sicuramente "rovinati prima": l'educazione ricevuta nelle nostre famiglie, l'Oratorio e gli Scout a Castano Primo, nostro paese di origine, alle porte di Malpensa; qualche professore del liceo, che Emanuela e io abbiamo frequentato a Busto Arsizio, lei lo scientifico e io il classico: per quel che mi riguarda primo fra tutti chi ho avuto la fortuna di conoscere come insegnante di religione negli ultimi tre anni di liceo, quel don Isidoro Meschi, raffinatissimo teologo e grande corridore di mezzofondo e fondo nei Giochi della Gioventù di Istituto, che qualche anno dopo sarebbe stato ucciso con una coltellata da un ex-ospite della comunità per tossicodipendenti, la "Marco Riva", che aveva fondato poco fuori da Busto Arsizio. La sensazione di avere incrociato in lui la bellezza e la semplicità della santità.

### Il vero modo di essere felici

*«Ogni punto di vista*

*è la vista da un punto».*

[L. Boff, *Do lugar do pobre*, Dal luogo del povero n.d.r.]

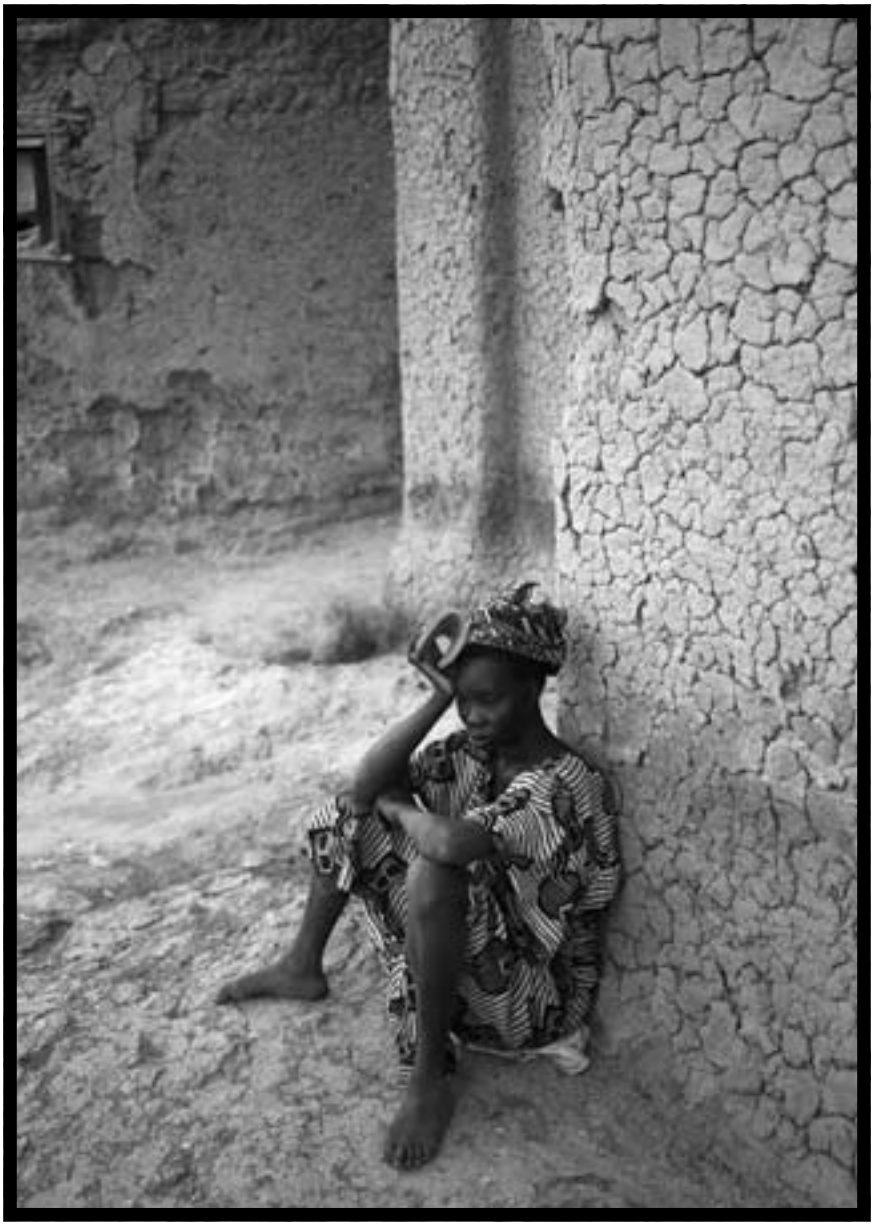
Cresciuto negli scout cattolici da quando avevo 8 anni, ho ricevuto fin da piccolo la proposta del "servizio", uno dei capisaldi dell'educazione scout fin dalle pratiche e dai testi del suo fondatore Baden Powell (BP per gli scout di tutto il mondo). «Il vero modo di essere felici è fare la felicità degli altri», scriveva BP prima di morire nel suo famoso e stracitato ultimo messaggio ai Capi. Il servizio, dunque, come un "fare per": nel solco della tradizione cristiana del «nessuno ha amore più grande di colui che dona la vita per coloro che ama». Anche per questo avevo deciso che da grande avrei fatto il dottore: per guarire (per salvare?). In realtà, già durante gli studi di Medicina scopri che da buona parte della malattie non si guarisce, perché sono croniche, e che quello che tu medico puoi fare, al massimo, è aiutare i pazienti a "starci dentro", a convivere con la loro sofferenza. E allora il tuo delirio di onnipotenza inizia - grazie a Dio! - a incrinarsi. Poi, se vuoi fare da grande l'infettivologo tropicalista per andare a lavorare nei paesi poveri e chiedi nel 1987 di fare lo studente interno agli Infettivi dell'Ospedale Sacco di Milano, il destino ti porta a incrociare l'AIDS: perché solo di pazienti con l'AIDS erano stracolmi allora i reparti di malattie infettive d'Italia, e in particolare a Milano, capitale dell'epidemia. E l'AIDS è stata lo schiaffo definitivo al delirio di onnipotenza degli infettivologi, che più di altri medici si vantavano di guarire, forti della potenza degli antibiotici di cui iniziavano ad avere piena la cartucciera. Non è un caso che il primo atto medico che ti trovi a fare, 2 giorni dopo la laurea nell'ottobre del '90, è quello di assistere alla morte di Luca, un ospite del Centro Teresa Gabrieli, la Casa Alloggio per persone con HIV/AIDS gestita dalla Caritas ambrosiana, dove avevo iniziato a fine agosto a svolgere il servizio civile come obiettore di coscienza al servizio militare. Vedere un uomo morire, senza poter fare niente.

### Vivere è convivere

E allora inizi a capire - in realtà il dubbio si era già da tempo insinuato - che probabilmente quello che ci viene chiesto non è tanto di «fare qualcosa per gli altri», ma di «stare con gli altri»: dal delirio di onnipotenza e di salvazione, che sa un po' di colonialismo e imperialismo, alla cifra più umile

e più umana della reciprocità della condivisione. Stare, stare lì, stare con: resistendo alla voglia di scappare di fronte alla tua impotenza. «Se un giorno scriveranno la storia dell'impegno che la comunità internazionale ha messo per contrastare l'AIDS, di noi potranno almeno dire che non siamo scappati»: è una frase pronunciata da Jonathan Mann, il primo responsabile dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per la lotta contro l'AIDS, ai tempi in cui le persone con HIV morivano come mosche, e che bene sintetizza la rivoluzione copernicana che la solidarietà deve affrontare. Se non vuole avere la stessa faccia dei "torroni a Natale" di altri tempi, solo un po' ritoccata dal lifting dell'attualità. Allora la scelta di vivere in comune ti si rivela inevitabile, coerente e conseguente: «Chi prima, chi dopo, abbiamo sperimentato che solo vivendo integralmente con chi era in difficoltà potevamo essere solidali con gli emarginati, metterci in loro compagnia… Chi condivide è partecipe della vita altrui e partecipa all'altro la propria. Chi condivide si pone in termini di parità. Non fa il maestro, lo psicologo, il pedagogo, ma vive con l'altro…» («Sarete liberi davvero. Lettera sull'emarginazione», CNCA 1981). È forse la scoperta del rubinetto dell'acqua calda, perché tutti sappiamo che «vivere è convivere» (Ortega Y Gasset, il filosofo spagnolo maestro di María Zambrano): anche se oggi è sempre più un lusso e un privilegio, oltre che una sfida per sé e per le proprie "normali" relazioni. Ma anche sulla "normalità" ci sarebbe da aprire una seria riflessione. Sarà per un'altra volta?

**Giovanni Gaiera**
presidente Contina cooperativa sociale
comunità di accoglienza, Rosate (Mi)



di AUGUSTO CAVADI



# L'eclissi della politica

## Amara verità o inganno propagandistico?

### Il ricambio politico del novantadue

Fra i paradossi che gli storici del futuro si troveranno a dover affrontare studiando l'Italia di oggi vi è un dato di fatto: dal 1992 una leva di "esterni" al ceto politico è arrivata al potere, sostituendosi per almeno un ventennio ai "vecchi" politici, proprio in nome della critica alla politica professionale.

Che si fosse creata, negli anni del Caf (Craxi - Andreotti - Forlani), una *nomenclatura* che viveva *di* politica, non *per* la politica, era vero. Che si dovesse cambiare stile e - sulla scia di quanto avveniva nelle città greche dell'antichità e di quanto avviene in altri contesti contemporanei - procedere verso una società in cui il politico abbia una propria professione e solo per periodi determinati dell'esistenza si dedichi a servire il bene comune, era altrettanto vero.

I risultati però sono stati ben diversi da quanto ufficialmente auspicato: magistrati, imprenditori, giornalisti, professori, operatori del mondo del volontariato, elettrotecnici e *soubrette*, odontotecnici e *steward*… hanno sostituito i padroni dei partiti politici spazzati via da Mani pulite, ma si sono abbarbicati alle poltrone con tenacia non certo minore rispetto al passato.

Tutto come prima, dunque? Per certi versi no. Bisogna riconoscere che, sino a oggi, il quadro complessivo è peggiorato.



### L'avvento dell'antipolitica

Innanzitutto è peggiorato dal punto di vista della *mentalità*. La (legittima) critica alla politica "cattiva" è diventata (illegittima) critica *tout court* alla politica.

Un giochetto non nuovo nella storia italiana. Anche il ventennio fascista si aprì all'insegna di un "movimento" che non era partito, bensì "antipartito"; che non professava nessuna delle ideologie (liberalismo e socialismo) ormai "superate", bensì una nuova "idealità" duttile sino al camaleontismo più opportunista; che si basava sull'evidenza del consenso popolare, guardandosi dal verificarne la persistenza mediante libere elezioni; che si vantava di promuovere i valori laici della tradizione romana imperiale ed erigeva nelle università cattedre di "mistica fascista". Insomma: quando qualcuno celebra i funerali della politica, lo fa non per seppellirla (impresa poco auspicabile, ancor meno possibile), ma per sostituirla con una propria arbitraria occupazione delle istituzioni pubbliche. Lo spiegava in una celebre lettera del 1944 Giacomo Ulivi, ragazzo di 19 anni che ha pagato con la vita di resistente al nazifascismo gli errori della generazione a lui precedente e la faciloneria con cui erano state affidate a pochi prepotenti le chiavi della casa comune: ci hanno fregato insegnandoci «la "sporcizia" della politica», più precisamente inoculandoci la doppia bugia che «la politica è un lavoro di "specialisti"» e che ognuno deve curarsi del proprio interesse privato, individuale.

Ma, rispetto all'inizio degli anni novanta, la situazione sembra peggiorata anche dal punto di vista dell'*organizzazione sociale* della partecipazione politica. Nel corso della Prima Repubblica i notabili democristiani o socialisti o comunisti, per quanto potenti, avevano bisogno di tesserati che li rieleggessero ai vertici del partito, laddove i Berlusconi o i Bossi hanno eliminato persino l'apparenza del consenso democratico della base, in nome di un carisma individuale più indiscutibile che indiscusso, più imposto che meritato. In altri termini: sono

stati smantellati i partiti politici (o cancellandoli del tutto o lasciandone in piedi solo lo scheletro formale).

## Un futuro possibile dentro una nuova etica popolare

Bisognava invece - anzi, bisogna - rifondare i partiti accentuandone, non certo attenuandone, le garanzie di democrazia interna. Senza questa rifondazione, i partiti politici (prima e dopo il 1992) saranno condannati a restare - secondo la denunzia del politologo Duverger - una barriera, piuttosto che un ponte, fra le istituzioni e la società.

La vita democratica è questione di carte etiche, statuti e regolamenti procedurali? È questione di ingegneria organizzativa in grado di sostituire l'articolazione territoriale per "sezioni" e le forme di comunicazione cartacee mediante i fogli tradizionali? Senza dubbio, anche. Ma soprattutto è assicurata da un nuovo *ethos* pubblico che scardini, e ribalti, la tavola dei valori dominanti: che riabiliti i beni immateriali rispetto alle ricchezze materiali; la qualità della vita rispetto alle disponibilità finanziarie; la felicità duratura rispetto al vortice di piaceri sempre più eccitanti; il riconoscimento sincero del proprio valore rispetto al successo massmediatico; l'autenticità profetica rispetto al servilismo carrieristico; l'interattività degli incontri fisici e degli scambi telematici rispetto alla dipendenza dalla trasmissione unilaterale televisiva.

Un *ethos* pubblico che resterà nel libro dei sogni sino a quando le agenzie educative (famiglie, scuole, chiese, associazioni) non sapranno tradurre in pratica pedagogica diuturna sia sul piano cognitivo (che ne è dell'educazione civica, ormai meno che cenerentola delle discipline curriculari? Che ne è dell'etica sociale nei corsi catechetici di preparazione alla prima comunione, alla cresima e al matrimonio?) sia sul piano della testimonianza storica (genitori e insegnanti, preti e dirigenti di associazioni rinunziano a qualsiasi credibilità nella misura in cui i loro consumi, le loro abitudini, le loro relazioni sono quasi totalmente omologhi a quel regime di sperpero, di inquinamento, di chiasso e di prepotenza che - a parole - condannano).

Perché più cittadini, e soprattutto cittadini di stoffa migliore, dovrebbero dedicarsi al bene comune se la stragrande maggioranza non è disposta a seguire le vicende politiche, a protestare contro gli amministratori che abusano del potere, a encomiare e gratificare quanti invece svolgono, con competenza e trasparenza, la propria missione?

La strada verso una riscoperta della politica è lunga e in salita: passa per la convinzione che un'esistenza "privata" è più povera di un'esistenza spesa per «lasciare il mondo un po' migliore di come lo si è trovato». È privata, deprivata, della gioia di imprimere alla storia dell'umanità, sia pure per un breve segmento e in una minuscola mattonella del pianeta, l'orma della propria creatività e della propria operosità.

**Augusto Cavadi**
www.augustocavadi.eu

# In-forma di libri

**Valerio Merlo,**
***Il miracolo dell'altruismo umano,***
**Armando Editore,**
**Roma 2011,**
**pp. 176, euro 15,00**

Il libro è una rilettura e riproposizione di un autore russo, Sorokin, che ha dovuto abbandonare la Russia nel 1922 a seguito del suo contrasto con i capi della rivoluzione, ed è poi vissuto in America, dove ha sviluppato una sua teoria sociale sull'uomo e sulle sue relazioni con gli altri, che introduce in sociologia la dimensione trascendente. L'autore del libro passa quindi in rassegna i sociologi che hanno affrontato il tema dell'altruismo umano, per poi evidenziare la peculiarità del sociologo russo, che nell'analisi dei comportamenti ha inserito, accanto alla dimensione animale dell'uomo, che lo manterrebbe in una condizione necessariamente egoistica, anche la misura trascendente, religiosa.
I comportamenti umani e in particolare l'aspetto altruistico sono determinati dall'ambiente socio-culturale in cui vive la persona, che raccoglie non solo gli stimoli empirici (la dimensione animale), ma è soggetto pure alle intuizioni meta empiriche, trascendenti, religiose, che ne costituiscono la personalità. Sorokin per indicare il livello che l'uomo può raggiungere nelle relazioni, usa il termine altruismo etico, che si raggiunge attraverso l'intuizione del trascendente, del divino; e sono pochi che lo raggiungono: i geni e i santi. La riscoperta del trascendente in sociologia farebbe riemergere la relazione beneficente, la virtù della carità, l'operosità delle buone opere, sostituite fin dall'Ottocento dalla filantropia e dallo stato sociale.
Nella seconda parte l'autore illustra le modalità, gli strumenti con i quali, a parere di Sorokin, l'uomo e la donna possono raggiungere e praticare l'altruismo etico. Mezzi e strumenti che sono rilevati dalle esperienze spirituali e religiose dell'occidente e dell'oriente, in particolare dagli eremiti e dai santi, nonché dalle esperienze degli artisti.
Scopo di questo libro, che possiamo considerare un manuale di sociologia secondo Sorokin, è di mostrare un aspetto dell'uomo, che solo alcuni hanno raggiunto, una modalità relazionale (l'altruismo etico) che serve a superare l'odio e le conseguenze dell'odio, e mostrare come l'amore e l'altruismo siano strumenti atti a costruire un equilibrio sociale, che la violenza e la forza non possono raggiungere.

**Gaetano Farinelli**

• • •

**Andrea Molesini,**
***Non tutti i bastardi sono di Vienna,***
**Sellerio Editore,**
**Palermo 2010,**
**pp. 376, euro 14,00**

Al di là di ogni possibile (e insensato) leghismo letterario, per un veneto leggere un romanzo in cui sono mescolati con grazia e maestria l'italiano e il dialetto è una festa dell'intelligenza. Forse questo vale anche per chi non è veneto, ma chi mastica la lingua che fu di Ruzante e Goldoni può apprezzare appieno le sfumature, le inflessioni, le espressioni idiomatiche che, alla fin fine, risultano intraducibili e conservano tutta la loro forza soltanto se risuonano nel dialetto in cui sono nate.
Il primo pregio del romanzo con il quale Molesini ha vinto il premio Campiello è proprio questo: un uso accorto e sapiente della lingua. Qualcuno potrà ritenere che questo sia un aspetto di secondaria importanza in un romanzo, dato che la trama, i personaggi e il ritmo potrebbero essere considerati elementi più fondamentali. Invece leggendo *Non tutti i bastardi sono di Vienna* ci si rende conto che lo stile e la lingua possono essere veri protagonisti di un'opera ben riuscita.
Poi, al di là di questo, la narrazione di Molesini è avvincente. C'è un io narrante, un ragazzo quasi maggiorenne che si trova a vivere la rotta di Caporetto da spettatore, ma con la sorte di risiedere in un territorio tra l'Isonzo e il Piave (Refrontolo, un paesino tra Conegliano e Pieve di Soligo) che da un giorno all'altro diventa terra di occupazione austriaca. C'è una nonna tutta di un pezzo, matematica e simpatizzante socialista, che governa con coraggio e decisione una situazione di grande difficoltà; c'è un nonno capace di battute fulminanti, diventato buddista senza sapere granché di buddismo, ma per il gusto di fare qualcosa completamente al di fuori degli schemi del tempo; c'è una zia rimasta nubile, apparentemente rigida baciapile, in realtà del tutto dedita alla cura del prossimo. E poi c'è la stupidità di una guerra troppo lunga, l'efferatezza dell'occupazione nemica, gli intrighi di spie, la resistenza e il collaborazionismo. Il romanzo corre via, si lascia leggere come una storia frizzante, ma non risparmia al lettore il pugno nello stomaco di una vicenda che si consuma tra le bombe e la povertà del Veneto del 1918.

**Alberto Gaiani**

• • •

**Guido Crainz,**
***Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta,***
**Donzelli, Roma 2005,**
**pp. 627, euro 14,50**

L'autore passa in rassegna trent'anni di storia italiana, dagli anni sessanta agli anni ottanta del Novecento, con lo sguardo attento a ogni moto sociale e politico che faccia crescere la democrazia, la partecipazione politica e la redistribuzione della ricchezza; l'avvio di riforme economiche e civili; il riconoscimento del partito comunista da parte della DC di Moro; le lotte nelle fabbriche per il riconoscimento della dignità del lavoro e del lavoratore.
La penna dell'autore passa in rassegna ogni voce, quella dei politici e quella dei poeti, quella dei prefetti e dei cantautori, dei sindacalisti e degli operatori di base, i quaderni personali e le relazioni pubbliche, le interviste in strada e in televisione.
Ed è un continuo emergere di speranze, cui seguono rallentamenti e delusioni, cadute. E gli attori del declino sono molteplici: la corruzione dei partiti che si appropriano delle istituzioni a partire dalla DC, le linee dello sviluppo che privilegiano ancora il clientelismo; il consumismo, che diviene uno strumento determinante dello stato sociale. Il degenerare dei conflitti sociali in moti eversivi di destra e di

sinistra; gli attentati e gli scontri armati; l'incertezza del partito comunista che cresce e si appanna di fronte ai grandi cambiamenti.
Possibilità, opportunità che si spengono dietro i calcoli del potere. Il grande entusiasmo civile e politico che si era acceso attorno alle grandi conquiste civili del divorzio, della maternità responsabile, dell'incontro studenti e operai viene spento sui programmi della TV commerciale, con un debito pubblico alle stelle, la corruzione che dilaga durante il governo Craxi e gli scandali che arrivano fino a Mani Pulite.

**Gaetano Farinelli**

• • •

**Paola Cantù,**
***E qui casca l'asino. Errori di ragionamento nel dibattito pubblico,***
**Bollati Boringhieri,**
**Torino 2011,**
**pp. 177, euro 15,00**

Forse qualche volta leggendo un giornale o ascoltando un *talk show* televisivo vi è capitato di sentire qualcuno sostenere una posizione argomentandola in un modo che vi è sembrato poco logico o poco convincente. Troppo spesso, infatti, nel dibattito pubblico la forza delle proprie opinioni è delegata all'altezza del tono di voce o a vere e proprie fallacie («ma chi sei tu per dire una cosa del genere?», «parli proprio tu, che in quell'altra occasione ti sei comportato proprio in quel modo»…).
Se avete le tasche piene dell'inquinamento delle parole e dei ragionamenti, se avete voglia di un po' di chiarezza e precisione, *E qui casca l'asino* fa al caso vostro.
Paola Cantù ha scritto un bel libro di teoria dell'argomentazione, ma in un modo diverso dagli altri testi che di recente hanno riportato in auge questa disciplina. Partendo da articoli di giornale o stralci di discorsi televisivi che vertono su questioni calde del dibattito pubblico italiano recente ("La rabbia e l'orgoglio" di Oriana Fallaci, le discussioni sullo statuto dell'embrione umano, la sentenza della FIGC su Calciopoli, solo per nominarne alcuni), Cantù conduce il lettore in un percorso di scoperta di alcuni errori di ragionamento che spesso inconsapevolmente siamo disposti a berci come nulla fosse.
Imparate a non seguire (soltanto) la vostra pancia, provate a usare la testa, almeno per le grandi questioni di interesse pubblico: questo è il senso generale del libro. C'è anche un po' di teoria, ma mai con taglio accademico e, soprattutto, sempre correlata al caso concreto. *E qui casca l'asino* è una bellissima cassetta per gli attrezzi. Una di quelle cose che quando finalmente ce l'hai ti chiedi: come facevo prima?

**Alberto Gaiani**

• • •

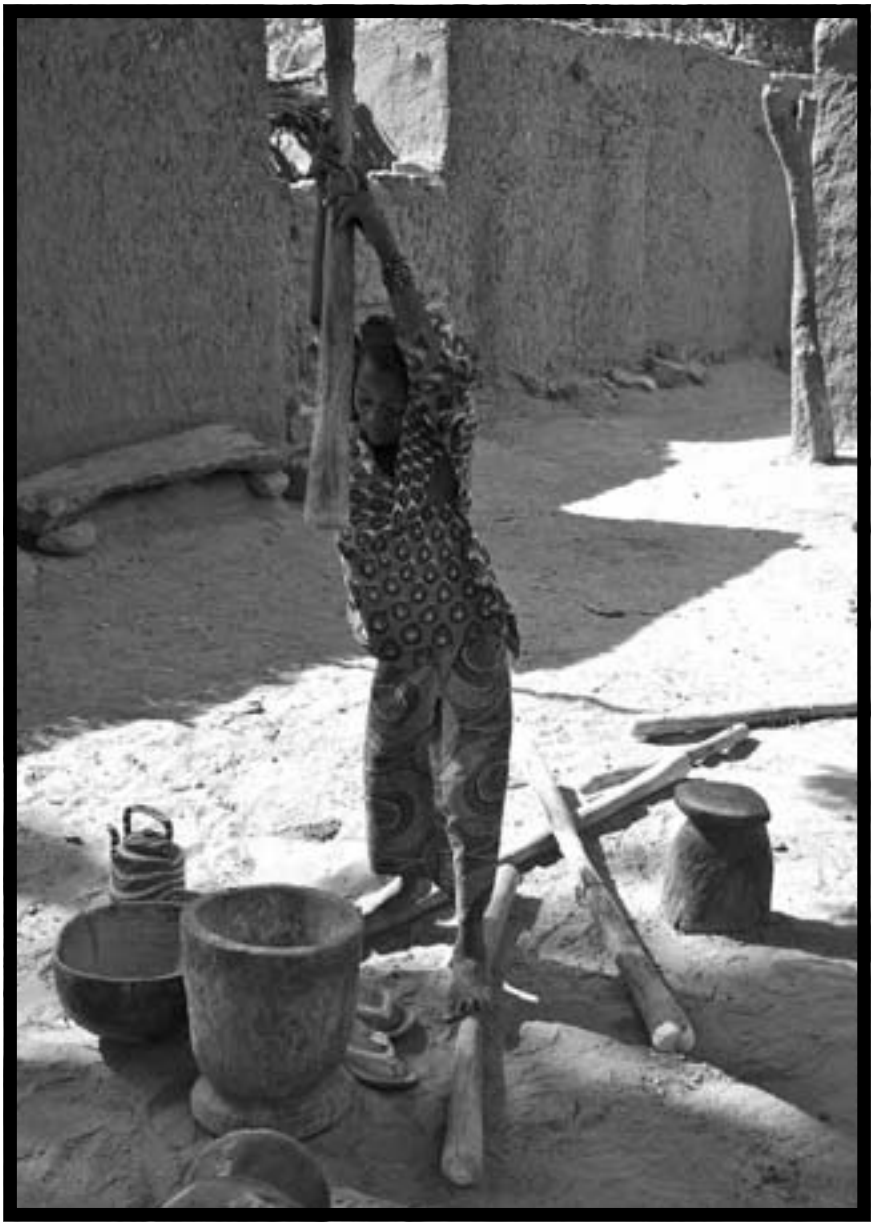
**Segnaliamo inoltre:**

**Cormac McCarthy,**
***La strada,***
**Einaudi, Torino 2007,**
**pp. 218, euro 18,00**

In un mondo distrutto da incendi e devastazioni, ricoperto ovunque di cenere, alberi bruciati, città deserte e uomini e donne abbarbicati alla sopravvivenza, pronti a rubare e uccidere, un uomo e un bambino avanzano sulla strada che li porta verso il mare. La madre è scomparsa. È buio, fa freddo. I due s'aggirano per chilometri spingendo un carrello in cerca di cibo, di vestiti e di fuoco; l'uomo si prende cura del figlio, gli parla, lo difende da bande di uomini armati di spranghe, gli racconta storie, sogni, lo tiene stretto a sé per scaldarlo, proteggerlo, gli mostra le tecniche per affrontare i pericoli. Lo allerta contro i cattivi ma non gli spegne la fiducia nell'uomo. La trama è coinvolgente, avvincente: l'amore appassionato del padre che introduce il figlio alla resistenza, alla stima di sé e gli lascia in eredità il fuoco della vita.

**Roberto Mancini,**
***Per un'altra politica. Scegliere il bene comune,***
**Cittadella Editrice,**
**Assisi 2010,**
**pp. 144, euro 12,00**

Il saggio si articola su quattro capitoli distribuiti su due parti; la parte critica analizza le voci della tradizione e della filosofia, che hanno dato una lettura incompleta, incerta, errata oppure qualunquista della politica: necessariamente legata all'interesse particolare di gruppi e di individui, al dominio dell'uomo sull'uomo, alla malafede degli uomini, alla violenza e all'inganno, politica legata a una struttura verticale e non partecipativa.
La seconda parte, propositiva, illustra le condizioni di una politica altra: la giustizia, coniugata all'amore, amore che non è sentimento, ma responsabilità verso l'altro, una giustizia che ristabilisca l'equilibrio attraverso mezzi non violenti e non sia solo punitiva. Paladini di queste voci sono le grandi testimonianze di uomini come Aldo Capitini, Danilo Dolci, Primo Levi, Simone Weil, María Zambrano. Il rinnovamento parte dalla persona e si costruisce insieme.
L'autore propone un metodo di lavoro che coinvolga l'intelligenza e il cuore, per un risveglio generale da una situazione italiana in cui la democrazia è compromessa dall'occupazione settaria delle leve del potere e da una dilagante corruzione politico-amministrativa.



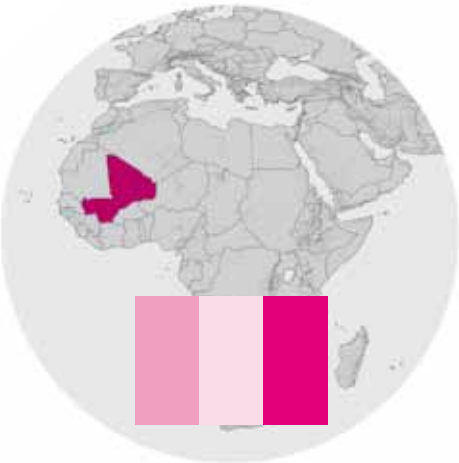
# Indignatevi!

di **HEYMAT**

«Nel Paese la soglia di tolleranza è stata superata. L'indecenza di nulla tenenti che possiedono macchine di lusso, barche, jet privati, comincia a essere avvertita nell'opinione pubblica come oltraggio. Che pesa sulla coscienza e sulle tasche di ciascuno di noi. Perché significa maggiore pressione fiscale su chi le tasse le paga. Oggi esiste un consenso pubblico che, ancora fino a pochi mesi fa, non si avvertiva. È questo forse il miracolo». A parlare è il comandante del reparto operazioni della Guardia di Finanza, Bruno Buratti, all'indomani dell'ormai leggendario blitz di controlli dell'Agenzia delle Entrate a Cortina che ci ha allegramente traghettati nel 2012. Il «miracolo» è che una larga parte degli italiani - i pagatori di tasse seriali, forse per obbligo più che per virtù, ma tanto basta, i pensionandi tramortiti da Monti, gli habitué della spiaggia libera di Sottomarina e delle offerte speciali, i televotanti dei reality - cominci a considerare oltraggiosa l'evasione fiscale e quindi sia d'accordo sulla necessità di scovarla e punirla. L'oltraggio subìto è anche quello di alcuni albergatori, del sindaco stesso di Cortina, offesi dalle modalità da «Stato di polizia». Tutti risentiti, tutti scandalizzati, irritati. In altre parole, indignati. Gli uni per il fatto che alcuni sono più uguali di altri, come già ci insegnavano i maiali di Orwell, gli altri per l'uguaglianza di trattamento che discrimina (e fa scappare) i Suv, che proprio uguali agli altri evidentemente non sono. Essendo, a quanto sembra, i primi la maggioranza, la loro indignazione vince. E determina un cambiamento sociale, una «rivoluzione culturale»: si è capito che pagare (tutti) le tasse, le fa diminuire. L'Imu è stata molto persuasiva.

L'indignazione di massa è il motore della storia. Gruppi di persone esasperate e arrabbiate sono la molla delle rivoluzioni. Come notava Alexis de Tocqueville, osservando i capovolgimenti politici americani e francesi del Settecento, i rivoluzionari appartengono a quelle classi frustrate ma con un potenziale di crescita, a cui l'ordine esistente nega prospettive di miglioramento sociale e inserimento. I giovani, per esempio. Studenti, disoccupati, *indignados* in prima fila in Grecia, in Spagna, a Wall Street, in Cile, ma anche in Tunisia, Egitto, Libia, Siria, Yemen, Russia. Il diritto al dissenso è compreso nell'idea stessa di libertà. La sua rivendicazione violenta, nei regimi autoritari, ha spesso come sbocco la democrazia: potere al popolo; elezioni; maggioranza come criterio numerico per l'autogoverno. Il diritto alla rivolta era già stato riconosciuto da John Locke, uno dei padri del liberalismo, nel Seicento: la «prerogativa regia» è il diritto del re di deliberare in assenza di legge, ma solo in vista del bene del popolo. Fuori da questo orizzonte i governati, tramite «appello al cielo», hanno il diritto di ribellarsi. La sollevazione è dunque per il bene comune. Anche se la scintilla dell'azione può essere un motivo personalissimo, se non abbraccia la prospettiva più ampia, trascendente, della comunità di appartenenza, è sterile. O meglio: andrà inevitabilmente a scontrarsi con altri interessi privati, in una gara senza fine. Il settimanale americano *Time* ha scelto come persona più influente del 2011 *the protester*, il contestatore che grida e abbatte i raìs. Stéphane Hessel, classe 1925, partigiano francese, deportato, diplomatico, tra gli estensori della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, aveva lanciato il suo appello in un pamphlet dell'ottobre 2010: *Indignatevi!* perché è l'unico antidoto all'ingiustizia. Il suo ultimo libro, un colloquio del 2011 con Gilles Vanderpooten, si intitola invece *Impegnatevi!*. Anche se non ci sono dittatori da spodestare, la costruzione di una società - più equa, migliore, o forse solo più viva - è un esercizio di elaborazione di idee, di relazioni e, in ultima analisi, di conoscenza di sé. È una pratica di creatività. Anche gli aumenti di fatturato del 400 per cento dei negozi di lusso di Cortina registrati in un solo giorno, l'abbiamo visto, hanno riempito le nostre conversazioni di capodanno, le nostre filippiche al bar, il nostro fervore. Basterà?

di ANTONELLA SANTACÀ



# Mali

## Le fotografie di questo numero di Madrugada

Parliamo in questo numero di Mali e lo facciamo attraverso l'analisi di Antonella Santacà e le fotografie di Marcello Selmo.

Ex colonia francese, il Mali è indipendente dal 1960. 13.500.000 il numero dei suoi abitanti, oltre 1.240.000 kmq la superficie. La mortalità infantile è di 217 bambini ogni 1000 nati, una speranza di vita di 52 anni, 73,8% della popolazione analfabeta e un Pil pro capite di 1.200 dollari annui. La religione prevalente è quella musulmana (80%), i cattolici sono una piccolissima minoranza (1,6%).

Dopo la mia esperienza di viaggio in Mali, nel dicembre del 2008, sceglierei di parlare dei Dogon, popoli affascinanti, speciali per la loro cultura millenaria e saggezza.

I Dogon occupano i territori della riva destra del fiume Niger, lungo la falesia di Bandiagara, la catena dei monti di Hombori e il piano di Gondo. Si sono mantenuti indipendenti fino alla colonizzazione francese e questo grazie a un territorio fra i più aspri e difficili della Terra. Essi conoscono i moti del sole, della luna e la vita delle stelle (conoscono la stella Sirio B che è visibile solo ogni 60 anni) e sono depositari di un antichissimo e saggio modo di intendere la vita. La loro cultura si tramanda ancora oggi attraverso i griot, i cantastorie, che girano di villaggio in villaggio cantando e narrando vecchie storie, leggende e poesie.

### Ambiente e popolazione

La falesia di Bandiagara è un dirupo che si estende per circa 200 km e raggiunge dai 300 ai 600 mt di altezza in un caos di rocce, tra i più stupefacenti paesaggi d'Africa. Il clima sub-tropicale arido del Mali presenta due grandi stagioni, una stagione secca e una piovosa.

L'altopiano della falesia è particolarmente arido nella stagione secca, quando vi soffia l'harmattan, il vento dal deserto del Sahel e l'aria calda raggiunge anche i 45-50 gradi. Nella stagione delle piogge sono frequenti gli allagamenti, per cui vengono chiuse le strade. La parte rocciosa strapiombante della falesia è spettacolare, bellissima: abbonda di nicchie, grotte e caverne; essa domina una serie di villaggi abbarbicati sulle rocce, ricchi di granai, di santuari e di orti terrazzati. Dall'alto si domina la piana sabbiosa che si estende fino al Burkina Faso. Questa pianura non ha corsi d' acqua e la popolazione ivi residente è molto attenta alle povere risorse di cui dispone. Agli allevatori nomadi Peul viene concesso di praticare la transumanza con le loro mandrie, rendendo così fertile il terreno dei Dogon, in un rapporto di reciproco scambio. A parte qualche tensione tra i Bambara (l'etnia predominante del Mali) con i Tuaregh del deserto, le popolazioni cercano una costante pacifica convivenza. L'economia del Mali è prevalentemente agricola e i raccolti dipendono dalle piene stagionali del fiume Niger; si coltivano miglio, riso, sorgo, mais, arachidi, cotone, canna da zucchero. Si praticano la pesca e l'allevamento del bestiame. Lingua ufficiale è il francese, parlato da una parte limitata della popolazione; più diffuso il bambara, seguito dal peul, dal songhay e tamasheq.

Secondo l'ISU (Indice Sviluppo Umano) il Mali occupa il 175° posto della classifica mondiale ed è tra gli ultimi; il grado di analfabetismo purtroppo è ancora molto elevato. I Dogon possiedono comunque una mirabile ricchezza culturale che si tramanda oralmente; oggi che rischia di perdersi, merita di essere salvaguardata come patrimonio dell'umanità.

### Nel villaggio dogon

Per tradizione il villaggio dogon deve sorgere vicino a un corso d' acqua o una sorgente (l'acqua gioca un ruolo fondamentale nella vita materiale e spirituale dei Dogon ed è considerata seme divino) e deve avere la forma di un uomo disteso, supino. La Casa della Parola o "Togu Na" deve essere costruita in testa

al villaggio. Sulle porte di legno dei granai e delle case di fango, dai tipici tetti di paglia a ombrello, vengono scolpite figure tratte dalla cosmogonia dogon, antiche storie e leggende, tramandate dai loro antenati, i Tellem: rappresentano il creatore Amma e gli otto Nommo suoi messaggeri, a cui rivolgere preghiere e sacrifici, in quanto incarnazioni della forza vitale del Dio, presenti in tutti i corsi d'acqua. La Casa della Parola è l'edificio più importante nella vita della comunità dogon. È il luogo di ritrovo degli anziani e di riunione degli uomini; ogni villaggio ne possiede uno. Si tratta di una costruzione a pianta quadrata, formata da pilastri in pietra o legno scolpito, che sostengono una travatura su cui poggia la copertura, formata da otto spessi strati di miglio (che portano frescura). Il tetto di questa costruzione è così basso che si può stare solo seduti. Dato che la posizione del corpo influisce sull'equilibrio delle facoltà e sulla tranquillità dello spirito, il "Togu na" favorisce la parola equilibrata poiché chi parla curvo e seduto non può avere scatti d'ira, né imporsi sugli altri. Accanto a ciascun "togu na" viene posta a protezione del luogo una scultura-feticcio.

«Posa i tuoi piedi sulle orme dei tuoi antenati», dice un proverbio dogon e gli anziani ancora oggi sorvegliano a che le antiche tradizioni siano rispettate.

## Società e cultura dei Dogon

Il Mali è una repubblica parlamentare con regime semipresidenziale; la capitale è Bamako.

La società dogon è classificata come acefala in quanto non ha mai dato luogo, neppure in passato, a strutture politiche centralizzate, dipendenti da un'autorità unica. La base della struttura sociale dogon è la Casa Madre o lignaggio, e, nell'ambito dei vari villaggi, il potere è determinato dal membro più anziano, chiamato hogon, appartenente alla generazione o casa madre più antica.

L'hogon, detto testimone di Amma, è il rappresentante in terra dell'Essere supremo creatore. È la figura religiosa più sacra del villaggio: la popolazione del Mali è per 80% musulmana, 18% animista, 2% cristiana.

Sono caratteristiche del Mali le architetture di fango. Le moschee più belle sono quelle completamente di fango nei villaggi lungo il Niger; la moschea di Djenn è addirittura protetta dall'Unesco.

Presso i Dogon il tessitore riveste un ruolo particolare e viene considerato come colui che aiuta il manifestarsi del lavoro divino nella creazione ed è legato al simbolismo della parola creatrice, che si dispiega nel tempo e nello spazio.

Anche il fabbro, poiché lavora il metallo con il fuoco e riesce a trasformare con la sua intelligenza le forme, che stanno a fondamento della creazione del mondo, è un essere molto rispettato e onorato, a cui designare il compito di creare statuette cultuali votive. La fucina è così importante che risiede in testa al villaggio, presso il "Togu Na". Naturale continuatore dell'opera creatrice di Dio, alla forgia deve lavorare di giorno, in quanto egli adopera il fuoco che è parte del sole. Nelle danze si imita con il tamburo il battito dell'incudine, musica divina; il suono è una preghiera, il battito è il cuore del dio.

Il griot deve assumere quest'arte per tradizione, tramandata dalla sua famiglia. Il griot, custode della parola, è come il granaio della storia; storia e leggenda si considerano come una grande memoria. Ed è parola di fronte, parola di lato, parola di retro, parola trasparente.

**Antonella Santacà**

di FULVIO CORTESE



# Diritto e diritti in tempi di crisi

Il diritto appare in crisi. La fiducia nella capacità della *legge* come espressione della sovranità è venuta gradualmente meno, per l'affermazione di poli alternativi di produzione del diritto ma anche per la parallela obsolescenza degli strumenti tradizionali della politica, ossia dei partiti.

## Quale crisi?

Di *quale* crisi stiamo discutendo nell'ultimo decennio?

D'istinto non possiamo che pensare alla crisi che ha avuto inizio negli Stati Uniti, travolgendo potenti intermediari finanziari, il sistema bancario d'oltreoceano e un grandissimo numero di famiglie americane. Questa crisi si è radicata, non ha risparmiato le multinazionali, ha aggredito il debito sovrano di molti Stati e anche dell'Italia, da tempo largamente "esposta".

È questa la crisi cui ciascuno pensa immediatamente, cui il *diritto*, sia globale, sia europeo, sia del nostro Paese, deve rapportarsi per adeguarsi a una sorta di costante rincorsa e per evitare dissesti che, per incidenza diretta o per le misure drastiche che l'urgenza suggerisce, possono farci perdere buona parte del nostro benessere e dei nostri *diritti*, soprattutto quelli sociali, frutto di conquiste già storicamente difficili.

A *questa* crisi, però, se ne deve aggiungere un'*altra*, ora lasciata in secondo piano, ma non meno rilevante.

Dal fatidico *11 settembre* l'Occidente si è scontrato con le esigenze e i rischi dell'*emergenza*, impegnandosi, da un lato, in una faticosa e sistemica lotta al terrorismo internazionale di matrice fondamentalista, dall'altro, in un complesso processo di adeguamento dei propri principi e delle proprie organizzazioni politiche.

Anche con riferimento a questi eventi si può parlare di *crisi*: la "prosperità" delle società democratiche viene messa a repentaglio non solo dal pericolo di aggressioni violente, ma anche da un clima di paura, che alimenta conflitti culturali e sociali, e che induce i legislatori a mutare il *diritto* e a compiere scelte limitanti per *diritti* e per *libertà*, individuali e collettivi, che le Costituzioni affermano come inviolabili.

## Quali rimedi?

Di fronte a simili crisi anche il *diritto* appare *in crisi*.

Da tempo è in atto una trasformazione profonda delle concezioni del diritto, così come affermatesi tra Ottocento e Novecento. La fiducia nella capacità della *legge* come espressione della sovranità è venuta gradualmente meno, per l'affermazione di poli alternativi di produzione del diritto (europeo e internazionale), ma anche per la parallela obsolescenza degli strumenti tradizionali della politica (ossia dei partiti).

Tutte le azioni che il "classico" volto istituzionale del diritto (parlamenti e governi) si propone di mettere in campo, sono sempre esposte ai rischi della contingenza, dell'insufficienza, della precarietà, dell'affanno, della contraddizione, se non dell'esiziale cortocircuito.

Valga, in proposito, una semplice metafora. Si ha l'impressione che quel volto "classico" *operi* allo stesso modo con cui i medici *operavano* i loro *pazienti* prima che la scienza moderna fornisse loro cognizioni e strumenti adeguati. Talvolta quei medici raggiungevano comunque l'obiettivo della guarigione, ma essa, spesso, era solo temporanea o apparente, e moltissime volte si agiva secondo "protocolli" che riflettevano idee risalenti e "fallaci", votate a un gran numero di tragici insuccessi. Spesso si riteneva che fosse necessario colpire con forza la causa visibile del "male", senza sospettare, in difetto delle necessarie cono-

scenze, che in molte ipotesi sarebbe bastato "curarne" le cause remote.

La metafora è intrigante, perché ci suggerisce di non pensare al diritto come a un fenomeno statico, e di diffidare di fronte alle grandi semplificazioni dei dibattiti sulle tante riforme possibili. Restando alla metafora, queste riforme rischiano di assumere la forma di "violente" operazioni chirurgiche, capaci di privare il corpo sociale di diritti e di libertà, così come si potrebbe fare di fronte a un principio di infezione di un arto ferito. Eppure oggi sappiamo che l'amputazione il più delle volte non serve e che la penicillina può fare davvero "miracoli".

## Fatti e temi ricorrenti

Non è così vero che le *crisi* di cui siamo spettatori ci pongono fatti o temi impensabili, idonei a spingerci verso comportamenti inevitabilmente rivoluzionari o insperabilmente catartici.

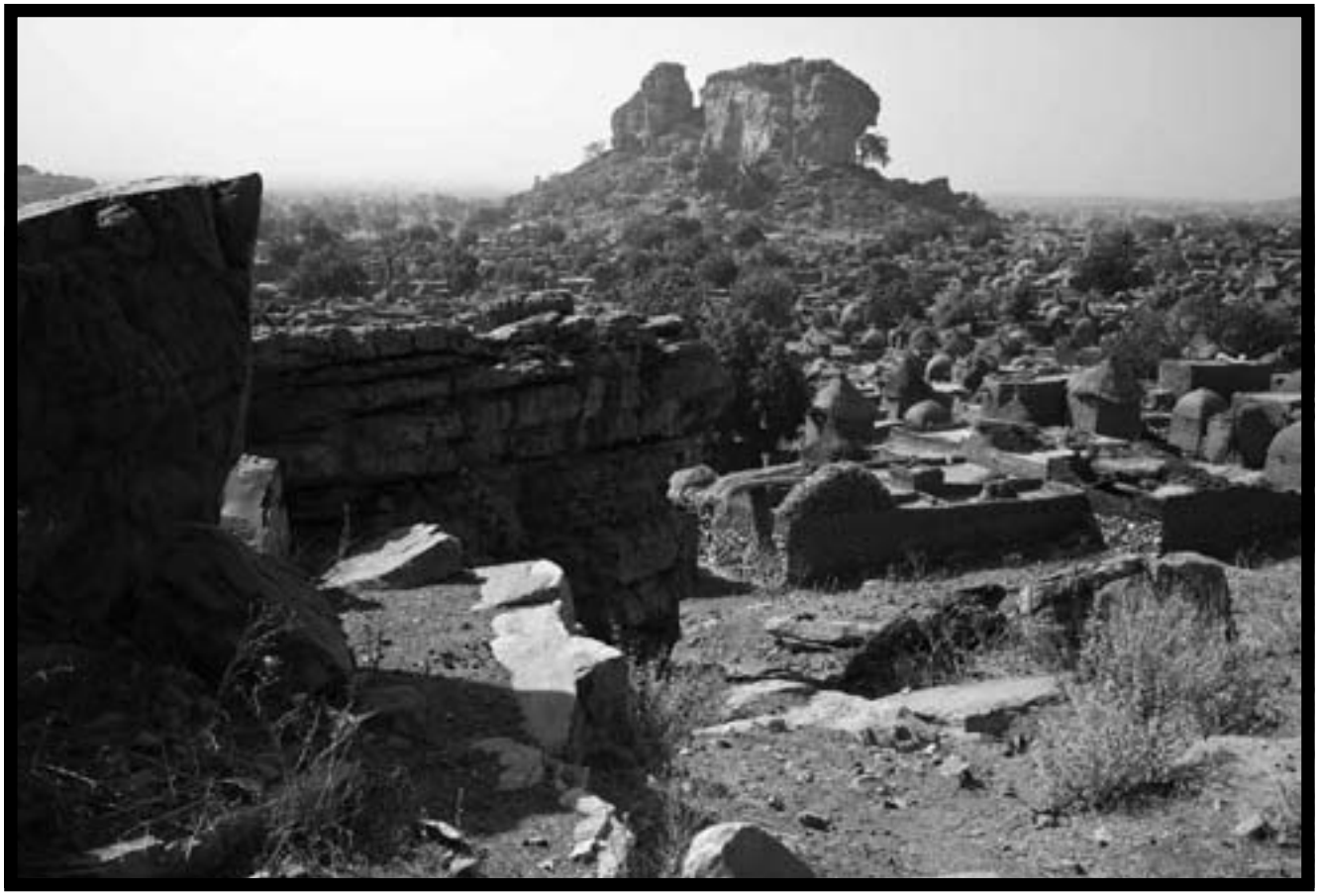
Sul piano dell'*emergenza*, non vi è nulla di più vecchio o ricorrente delle questioni sollevate dal paradigma dello *stato d'eccezione* o dalla logica "amico-nemico", su cui anche in questa rubrica ci si è soffermati (v. in *Madrugada*, nn. 55 e 59).

Quanto alla crisi economica, può essere curioso annotare che in un libro del 1984, *Le istituzioni della recessione*, curato, per Il Mulino, da Marco Cammelli, si trovano espressi, in modo sorprendente, molti degli interrogativi che animano, ancora oggi, il dibattito pubblico italiano: qual è, nella crisi, il ruolo dei sindacati e della *contrattazione politica*? Come gestire la riduzione delle risorse disponibili e le aspettative dei "*gruppi di pressione*"? Occorre rivedere *in toto* l'organizzazione amministrativa e i sistemi di rappresentanza degli interessi? La sana gestione della finanza pubblica impone "*automatismi*" o lascia spazi utili di "*discrezionalità*"? In che modo si deve interpretare il rapporto "*centro-autonomie locali*" nella programmazione degli interventi da realizzare? E si potrebbe continuare.

Certamente il quadro degli anni Ottanta non è quello attuale, anche perché ciò che allora lo Stato, *da solo*, poteva fare, oggi non è più disponibile, spettando a livelli di governo sovranazionali. Ma è molto interessante la continuità dei linguaggi, sia per sostenere che esiste un laboratorio di proposte e di teorie cui attingere anche in questo momento, sia per dimostrare che, invece, non è più possibile seguire quegli itinerari e che l'insistenza sulle medesime dialettiche è il frutto dell'inadeguatezza delle forze intellettuali che provano a stimolare la trasformazione delle istituzioni con stilemi datati.

Si ripresenta, inoltre, un problema di *giustizia distributiva*, con riedizione di secolari tensioni, tra chi ritiene che l'ordine economico-sociale non tolleri interventi pubblici incapaci di assecondarne l'evoluzione e chi pensa che l'ordine giuridico abbia il compito di condurre le aggregazioni umane verso determinati risultati.

A rischiare la crisi sono le opzioni che lo Stato costituzionale di diritto ha fatto nel secondo dopoguerra, in un momento in cui si è ritenuto che l'ordine costituzionale dovesse occuparsi di dirimere / dirigere i conflitti economico-sociali in funzione di una maggiore uguaglianza sostanziale e al fine di rendere maggiormente accessibili determinati diritti. Anche in questa prospettiva l'atteggiamento da tenere può essere duplice: da un lato, non difettano gli spazi per scelte politiche anche molto forti (ma il loro livello deve essere condiviso su di un piano superiore a quello del



singolo Stato, quanto meno europeo); dall'altro, è salda la tesi di chi ritiene che il riproporsi della contrapposizione tra letture liberali e letture socio-democratiche è sintomo di una tendenza anti-storica (poiché essa può offrire modelli interpretativi all'interno dell'esperienza statale, ma non all'interno di quella globale).

## Tra declino e opportunità

Di fronte a questo intreccio di fenomeni e di argomentazioni, il pericolo vero non pare esaurirsi nell'ipotetico aggravarsi della (o *delle*) crisi.

Il primo pericolo è l'affermazione dell'inevitabilità del *declino*, nell'accettazione di conflitti che esigono solo scelte polarizzate e auto-distruttive, indipendentemente dal livello in cui vengano assunte. È l'approccio che illustri filosofi considerano come orizzonte necessario, connesso inestricabilmente alla civiltà della tecnica, che non riesce a garantire giustificazioni assolute, se non quella della sua stessa logica pervasiva. Ogni scelta politica diverrebbe strumento di ciò che il traguardo tecnologico riesce a promettere, e l'affermazione globale di logiche neo-capitalistiche (e, si potrebbe dire, decostituzionalizzanti) non sarebbe altro che la prova del carattere del tutto dominante del linguaggio scientifico (cfr. E. Severino, *Téchne. Le radici della violenza*, Milano, 2002).

Per altri la tecnica costituisce la ragione per spazi politici nuovamente praticabili non tanto perché sia divenuta *logicamente* irrinunciabile, quanto per il fatto che essa, materialmente, permette all'uomo di godere di un *ecosistema* sensibile anche alla risoluzione dei contrasti emergenti nell'ambito dell'ordine economico-sociale. Lo Stato costituzionale di diritto non è "al capolinea"; i suoi principi sarebbero tuttora validi, anche su piani diversi da quello "statale", e potrebbero essere rafforzati laddove se ne valorizzasse la diffusione ai fini di una metabolizzazione effettiva di valori progressivi di ricerca continua, di formazione-informazione generalizzata, di incentivazione a godere realmente dell'espressione creativa dei propri diritti e libertà.

A quale *destino* si pensa di appartenere? A chi scrive piace pensare che ci siano i margini per poter seguire la seconda strada.

Se la tradizione costituzionalistica statale è sotto *stress*, ciò non significa che essa non possa riaffermarsi anche a livelli diversi (l'Unione europea sta vivendo un procedimento che la immette in una simile direzione). Oltre a ciò, occorre confidare in un ruolo strategico apparentemente molto *generico* e *lento*, ma alla fine decisivo: quello dei cittadini, attivi e sempre vigili, pronti a difendere e a *praticare* i propri diritti e le proprie libertà in ogni sede. Per rendere fruttuosa questa fiducia, occorre fertilizzare l'*humus* della cittadinanza, e su questo profilo la politica ha ancora tutto lo spazio che le compete per far sì che le iniziative meritevoli della società civile siano agevolate e premiate.

Non è *la* soluzione, rapida e univoca, e importa impegno, oltre che la spendita di tutte le proprie energie. Ma, come ci ha insegnato Zenone di Elea nel V sec. a.c., se la tartaruga si muove, anche il veloce Achille non può mai raggiungerla.

**Fulvio Cortese**
ricercatore
istituzioni di diritto pubblico
facoltà di giurisprudenza
Università degli studi di Trento

# Il vecchio e il bambino

In questo periodo di riflessione sullo stato delle finanze pubbliche e sul riequilibrio dei bilanci dello Stato, ci sono due elementi che non possono essere elusi: la spesa per pensioni e previdenza sociale per tutelare chi esce dal mercato del lavoro e l'offerta di welfare per i giovani che nel mercato del lavoro tentano di entrare. I due aspetti sono legati e sono spesso presentati in una logica di scontro intergenerazionale, ma occorre ridefinire il contratto sociale tra generazioni per evitare che tale scontro avvenga realmente. Non si tratta di "guerra tra poveri", ma delle basi della convivenza e della sopravvivenza di uno Stato e delle sue diverse componenti sociali e demografiche.

Analizzando la spesa per pensioni rispetto al PIL, nel 2010 essa si attesta intorno al 15%, circa il 5% sopra la media UE. Date le prospettive demografiche, la riforma accelerata verso il contributivo appare come una misura di responsabilità, oltre che di equità. Chiaramente il sistema contributivo, commisurando la pensione a quanto viene effettivamente versato nel corso della vita lavorativa, ha un impatto particolare sui giovani che, data la diffusa situazione di precariato, rischiano di versare pochi contributi e quindi ricevere una pensione molto bassa.

La generazione dei giovani (fino ai 35 anni) è in una situazione difficile: innanzitutto un tasso di disoccupazione che sfiora il 30%, quasi 4 volte il tasso di disoccupazione generale. Guardando gli stipendi, negli anni '80 i giovani prendevano il 20% in meno degli ultra 60enni, oggi prendono il 35% in meno. In più, i lavori che compiono sono, in larga parte, forme di impiego meno tutelate, in quanto le tutele sono sbilanciate a favore di contratti a tempo indeterminato, appartenenti in media a lavoratori più anziani. Osservando poi il diritto ai minimi sociali, essi sono garantiti solo ai pensionati e non ad altri lavoratori: la conseguenza è che il tasso di povertà è più alto tra i giovani che tra gli ultra 60enni. Guardando poi i giovani professionisti, essi risultano parzialmente penalizzati dalla mancata liberalizzazione delle professioni in quanto, esistendo tariffazioni minime, non possono competere sul costo per crearsi una clientela e una reputazione. La situazione delle giovani donne è ancora più difficile: nonostante una maggiore istruzione rispetto agli uomini e competenze più in linea con le esigenze del mercato del lavoro, hanno tassi di attività lavorativa molto bassi. Ostacolo principale la maternità: per esempio, solo il 12% dei figli ha posto al nido, contro il 65% di Svezia e Danimarca. In questo caso il problema è sia di offerta di nidi sia di domanda, poiché vi è ancora una discreta contrarietà a mandare i figli sotto i 3 anni all'asilo nido. Finora questa situazione ha trovato una soluzione nel supporto familiare. Tuttavia è un supporto che richiede prossimità geografica e il lavoro flessibile non lo permette: è un meccanismo sempre meno attuabile. Inoltre non promuove la meritocrazia e la mobilità sociale: più la famiglia è facoltosa più può permettersi di mantenere i figli mentre famiglie meno abbienti troveranno meno mezzi per poter tentare di progredire. In questo contesto, fare il bene diretto dei figli, pur essendo l'unica cosa da fare in molte situazioni, sta portando al crollo di efficienza e produttività del lavoro giovanile.

Occorre dunque riequilibrare il welfare a favore delle generazioni più giovani, che però non siedono nei meccanismi decisionali. Sarebbe ottimale poter fornire sempre più tutele a tutti. Purtroppo lo stato delle finanze pubbliche, pur riducendo tutti gli sprechi immaginabili, non lo permetterebbe, e la redistribuzione intergenerazionale di diritti e welfare risulta essere una scelta di equità.

[I dati sono elaborati da misure ECOFIN, ISTAT e da "Contro i giovani" di T. Boeri e V. Galasso, Mondadori].

**Fabrizio Panebianco**
dottorato in economia
università Ca' Foscari, Venezia,
ricercatore di economia politica,
università degli studi Milano-Bicocca

di GIOVANNI REALDI



# La vita in versi

## Non è la terapia, ma la natura a guarire

### Numero 22

Servizio diabetologico, visita di routine. Prima di incontrare il medico, i pazienti sono invitati a entrare nell'ambulatorio infermieristico, per rilevare peso, pressione e glicemia. Da qualche tempo le infermiere non chiamano più con il nome - questione di privacy, ma usano un numeretto, come quelli dei blocchetti colorati della pesca di beneficenza in parrocchia. Attendo che venga scandito il Ventidue e guardo i miei compagni: sono persone anziane o molto anziane, i piedi fasciati da grandi garze, sollevati da terra da sandali appositi, che evitino lo scaricarsi del peso sulle dita ferite. Zoppicano appoggiati a bastoni e parenti, lo stomaco chiuso per il sacro timore dell'incontro con il camice bianco. È la mia volta e mi lascio misurare. Dopo il piccolissimo buco sulla punta dell'anulare, per trarne la goccia utile al calcolo dello zucchero, invito l'infermiera a non darmi il cerotto, giacché sono abituato a quella microferita e il sangue si ferma subito. Ma lei ha ordini precisi, rigorosi, e mentre io immagino quanti cerotti inutili vengano pagati dai contribuenti, mi ammonisce: «Bisogna metterlo, che poi vi attaccate dappertutto». Grande è il terrore di orde di insulino-dipendenti che vagano per i corridoi lasciando qui e lì le proprie ematiche impronte digitali.



### L'anello che non tiene

James Hillman, psicologo analista di scuola junghiana, ma secondo alcuni eretico, da poco scomparso, scriveva queste parole: «Bisogna dire chiaramente che vivere o amare soltanto là dove ci possiamo fidare, dove siamo al sicuro e contenuti, dove non possiamo essere feriti o delusi, dove la parola data è vincolante per sempre significa essere irraggiungibili dal dolore e dunque essere fuori dalla vita vera».

Chiedersi che cosa sia la "vita vera" è un'operazione circoscritta alle celle dei monaci o alla torre del filosofo. O meglio, ciascuno di noi, nella sua sciatta quotidianità, svolge palmo a palmo la risposta a questa domanda, ma lo fa per lo più senza saperlo. In piena incoscienza affrontiamo quello che ci è dato di fare, le persone con cui ci è dato di stare. Mettiamo insieme i tanti mattoncini colorati che il mondo ci porge, tentando costruzioni fantasiose, o almeno solide.

Poi arriva il momento in cui inciampiamo nell'"anello che non tiene" di Montale. La catena dei gesti di ogni giorno mostra la sua artificiosità; ci troviamo sbalzati a guardarci da fuori, piccoli pedoni osservati dall'alto di una gru. Una malattia, un lutto, una partenza; ma anche una nascita, un innamorarsi, una persona ritrovata: un piccolo grande evento. E il mattino dopo la battaglia, la vita - o meglio, la natura - ci costringe a intrattenerci con i suoi personaggi principali, amore e dolore.

### La notte della battaglia

Lo stare con gli adolescenti - ma forse in generale con le persone - mi sembra consista in questo: accompagnar loro nella notte della battaglia. Dove con "notte" non intendo un tempo buio e minaccioso, ma l'attesa della luce delle spiegazioni, delle parole; e con "battaglia" nulla di necessariamente sanguinoso, ma un momento in cui per difenderti e reagire non puoi badare ad altro. Qual-

siasi emozione, gioiosa o triste che sia, diventa totalizzante: esisto solo io che vivo questo, e il mondo - che pure ha causato questa situazione - adesso deve esser centrato su di me, deve rendermi omaggio, deve sopportarmi e supportarmi. La mia reazione corporea (emozione viene da *e-motus* e ha a che fare proprio con un movimento nelle membra), che è la risposta fisica al fatto imposto dalla natura, o forse piuttosto da lei proposto, è un'esplosione di energia, capace di cambiare il corso delle mie cose e addirittura il mio modo di vedermi, se solo viene accolta per quello che è.

## Bene a te, ben-attia

Siamo esseri complicati, animali travestiti da angeli in un ballo in maschera; ognuno di noi è un «baule pieno di gente», come Tabucchi dice di Fernando Pessoa. All'alba del giorno dopo la lotta, in una calma solo apparente, con una tazza di caffè; una tregua ragionevole, il pensare a quanto è accaduto, con gli occhi negli occhi di un altro come me; solo questo permette di recuperare l'intera umanità di cui siamo costituiti, che non sta tanto nell'atto razionale del pensarci-su, quanto proprio in quella esplosione emotiva, urlante e insieme muta, che adesso finalmente trova una parola e quindi un significato. Il verso animale e il verso poetico.

Un'amica mi scrive via mail, un biglietto indirizzato a me e a pochi altri. Sono tutte persone con le quali abbiamo cercato di costruire una comunità d'intenti, una rete di buone idee e di ottime pratiche, un gruppuscolo di resistenti disarmati. Ci comunica l'esito di un esame specifico, non buono, e la trafila medica che l'aspetta, così d'improvviso. «Vorrei pensare a questa mia nuova situazione come una ben-attia (da benedizione) e non una mal-attia (maledizione) come dice qualcuno. Non è facile ma entrare da questa porta per esplorarne il senso mi sembra una possibilità altra».

«Là sta la porta che divide i sentieri della notte e del giorno» dice Parmenide, nel suo poema, descrivendo il passaggio di entrata del giovane ricercatore nel «cuore rotondo della ben profonda verità». Varcarne la soglia è accettare la notte e alzare lo sguardo verso il giorno, prender su di sé la carnalità di cui siamo fatti non per detestarla ma per lasciare che ci parli. Solo l'abitudine a cercare la pace con il proprio corpo permette di affrontare lo sconvolgimento di un grande male o di un grande bene, maturando il desiderio di superare queste categorie moraleggianti e nello stesso tempo senza permettere a nessuno di giudicare la nostra vicenda come male o come bene. La natura impone un rapporto privato, a tu per tu, come nell'ascolto, e perciò ammette intorno solo pochi "terapeuti", cioè, in senso letterale, assistenti, silenziosi servitori che facciano quello che lei intende.

## Sul bivio, tra umanità e istituzione

L'umanità che talvolta scorgiamo nelle istituzioni che si autoproducono nella società - Sanità, Scuola, Famiglia, Chiese et cetera - ci desta meraviglia e soddisfazione, perché spesso non ce l'aspettiamo. Che sia in maternità o nel reparto dedicato alle malattie del metabolismo; nel valutare una brillante interrogazione o nel comunicare una bocciatura; nell'imporre un limite o nel medicare un ginocchio sbucciato; nel segreto del confessionale o dal pulpito... Le possibilità sono solo due. Possiamo lasciar trionfare l'istituzione, che per la sua sopravvivenza ha decretato che cosa siano Salute, Sapere, Amore o Fede e su questi assiomi ha costruito sistemi totalizzanti, nei quali la persona è sempre e solo mezzo. L'abbiamo visto con i manicomi, facciamo finta di non vederlo per le carceri, perché in questi luoghi tutto è portato all'estremo; ma il rischio totalitario, quello di chi pretende di nascondere a noi stessi la nostra natura pur di proteggerci, è sempre in noi e intorno a noi, è la strada che dobbiamo fare per andare al lavoro. Oppure possiamo permettere che la natura usi il suo linguaggio di amore e dolore, provando a starci così come siamo in grado di essere.

**Giovanni Realdi**
insegnante,
componente la redazione di Madrugada

# Macondo e dintorni

## Cronaca dalla sede nazionale

**4 novembre 2011** - Bologna, quartiere Savena. Gli "Amici dei popoli", in collaborazione con i componenti di "Gas Bosco", hanno deciso di fare un percorso formativo e non solo informativo sui temi dell'ambiente e della convivenza; oggi conclude il corso, dal titolo fabuloso: *Oltre l'utopia: percorsi possibili per costruire una storia di speranza,* il professor Roberto Mancini sul tema *Per un'altra politica: scegliere il bene comune*. La conversazione riprende le tematiche di uno dei suoi ultimi libri: la giustizia, la responsabilità, la non violenza, una politica non verticale, ma partecipativa, orizzontale. Che fai, già dormi? Della cronaca è solo l'inizio.

• • •

**8 novembre 2011** - Poleo di Schio (Vi). Giuseppe Stoppiglia e Gaetano Farinelli vengono accompagnati dai padrini Marco e Paola nei locali della parrocchia di Poleo, per affrontare il tema *Come e perché coltivare la spiritualità in famiglia. Il valore dei sacramenti*. Erano presenti tutte le mamme dei cresimandi, un solo papà, anzi due. Se l'educazione dei figli non deve essere affidata alle sole mamme, così il rapporto con Dio non può essere consegnato alla sola religione, ma si accende nel rapporto di fede, testimoniato dal padre, dalla madre e dalla comunità. Il parroco apre la conversazione con un saluto e una preghiera. Si chiude verso la mezzanotte.

• • •

**14 novembre 2011** - Borgoricco (Pd). Muore Renato Gesuato, dopo una malattia lunga e dolorosa. L'avevamo incontrato ad Asiago, nel mese di agosto, durante il campo scuola delle famiglie. Accompagnava la moglie Sonia che si era da poco ripresa dal male. Al suo funerale le persone piangevano un uomo semplice e schietto. Nella chiesa gremita, salivano verso l'alto l'incenso e la preghiera del popolo, accompagnando la processione degli angeli in cielo, che con il loro canto asciugavano le lacrime di Renato, che a malincuore si allontanava dal figlio Eros e dalla sua sposa.

• • •

**17 novembre 2011** - Parma. Nel corso del congresso della Fiba Cisl si svolge un dibattito sul tema *Il nostro impegno per un futuro più sostenibile*. Interviene il Segretario nazionale, Alberto Berrini, economista, noto a Macondo per i libri che affrontano la crisi finanziaria. Giuseppe Stoppiglia, presidente di Macondo, ricorda che il tempo e lo spazio ci sono dati a credito e che il futuro non è nostro, ma dei nostri figli; e un popolo lo prepara solo se retto da valori condivisi. Per questo non bastano gli obiettivi di settore, ma uno sguardo oltre il muretto di cinta; al muretto ci pensa già il nostro cane.

• • •

**19 novembre 2011** - Pioppe e Salvaro di Bologna. Seminario di studio su *Raimon Panikkar; per continuare il dialogo*. L'invito riportava un avvertimento: «Non vogliamo fare di Panikkar un idolo, né del suo pensiero un dogma. Abbiamo camminato con lui, e la sua ricerca ha illuminato il nostro cammino». Sono state due giornate intense, ad ascoltare Achille Rossi, cui facevano seguito le nostre domande, il confronto nei gruppi; Achille Rossi alternava riflessioni e ricordi di vita vissuti con il maestro, con quel suo parlare che era come un dondolare sull'altalena. In un video abbiamo rivissuto la memoria di Panikkar, il suo bel modo di comunicare pace, fierezza e disincanto.

• • •

**20 novembre 2011** - Pove del Grappa (Vi), sede nazionale di Macondo: assemblea generale di Macondo per il rinnovo delle cariche. Sono presenti circa sessanta persone. Viene scelto come presidente dell'assemblea Gianni Pedrazzini, che dà la parola al presidente uscente, Giuseppe Stoppiglia, il quale fa un breve escursus storico dal dopoguerra a oggi. Continua coi ricordi: il suo primo viaggio in Brasile negli anni settanta, la nascita di Macondo negli anni ottanta durante la crisi della politica, la casa di Maria a Rio, l'avvento della globalizzazione negli anni novanta, cui venne data una risposta chiusa e xenofoba nei confronti prima dei meridionali e poi degli immigrati, l'affermarsi di uno spirito individualista che continua a permeare la società; compito di Macondo sarà quello di aprirsi a un'educazione allo spirito e cioè alla relazione. Seguono poi gli altri a dare relazione delle varie attività di Macondo. Alla fine passano alla votazione del presidente e della segreteria. Si riconferma alla presidenza Giuseppe Stoppiglia. Nella segreteria entrano due volti nuovi, Matteo Gorgioni che già si prende cura dell'educazione degli adolescenti e Samuele Pedrazzini. Al ristorante il risotto sarà servito nel primo pomeriggio; il riso, infatti, veniva dal Vietnam, ostacolato dai Marines americani, forse. Qualcuno avrebbe detto che dalla Libia avevano bloccato i rifornimenti di gas. Ma va! Che ci sono le bombole!

• • •

**25 novembre 2011** - Bastiglia (Mo). Su invito di Sandro Fogli sindaco, Giuseppe Stoppiglia, accompagnato dal suo inesperto navigatore, nella sala municipale di cultura, dove a grandi lettere viene illustrato il tema *Sulle tracce di un educatore viandante*, risponde alle domande incalzanti del giornalista moderatore Giuseppe Leoncelli sulla chiesa, la religione, la politica, la società e alcune scelte di vita. Le luci e gli occhi sono puntati sul relatore, le domande non sono formali e Giuseppe risponde con parole chiare, risposte personali, dirette, che hanno animato e sollecitato il pubblico composto da Bastigliani, da forestieri e da amici del relatore.

• • •

**29 novembre 2011** - Bassano del Grappa (Vi), studi di Bassano TV. Sullo schermo compare un uomo con la barba bianca. Parla di Macondo, della sua origine, di quello che fa e dei suoi obiettivi. La giornalista fa poche domande, lascia fluire la conversazione dell'ospite. L'Italia, l'Europa negli anni settanta attraversavano una crisi di respiro, di chiusura asfittica, e avevano bisogno di aprirsi ad altri popoli. Quello fu il primo germe di Macondo, che poi operò sia in Brasile che nei processi educativi della gioventù in Italia. Scopo di Macondo, chiosa ironico il relatore, non è fare del bene, ma prendersi cura di chi vive ai margini. Il suo nome era? Un nostalgico scandisce in corteo: Che Guevara.

• • •

**30 novembre 2011** - Belvedere di Tezze (Vi), sala parrocchiale. Un

gruppo di famiglie ha rivolto l'invito a Giuseppe di parlare ai giovani e agli adulti sul tema *Come il mondo giovanile e familiare vivono la fede in un mondo in continuo cambiamento*. Se da una parte la religione prende atto delle cose e invita al rispetto, all'obbedienza, al sacrificio, la fede, dice il relatore, affronta la situazione, vive dentro il presente e con lo sguardo coglie i segnali di superamento. La fede che è fiducia nell'altro e nella vita, oggi deve affrontare il tema della precarietà, non solo di lavoro, ma anche di orizzonte. Con questa disposizione nascerà e crescerà il confronto tra le generazioni, e i padri incontreranno i figli e con loro riprenderanno un cammino che si è interrotto, da quando ciascuno si è fatto custode di sé stesso. Il tramonto era rosso, l'alba sarà verde.

• • •

**3 dicembre 2011** - Fortaleza (Brasile). Matteo Giorgioni e la moglie Lisa, fondatori dell'associazione "Macondo Suoni di Sogni", tornano in Brasile, ospiti della famiglia di Airton, lontani dal Natale dello spreco occidentale, dai pranzi sfarzosi, dallo spread finanziario, a contatto con i bisogni primari, la fede in Dio comunque vada, gli abbracci, la semplicità del popolo brasiliano. I progetti e i servizi primari creati da "Macondo Suoni di Sogni" in collaborazione con "Emaus Fortaleza" continuano e funzionano, grazie anche al continuo monitoraggio in loco dell'avvocato Airton Barreto e di sua moglie Jarline, che da molti anni si occupano dei diritti dei poveri di Vila Velha.

• • •

**4 dicembre 2011** - Nervesa della Battaglia (Tv). Anno europeo del volontariato. Il comune di Nervesa della Battaglia organizza un convegno su *Il volontariato si presenta*. Risponde all'appello della grande manifestazione il presidente Giuseppe Stoppiglia con la relazione *Costruire rete solidale in una comunità globalizzata*. Se la finanza la fa da padrona, se l'interesse particolare si impone come un valore determinante, quale sarà il compito dei volontari se non costruire nuove relazioni, al centro della quali c'è la gratuità e l'accoglienza del futuro? Non bastano i pannicelli caldi del buon cuore, ma del cuore l'intelligenza e la volontà solerte.

• • •

**10 dicembre 2011** - Cittadella (Pd). Si uniscono in matrimonio Andrea Fantinato, che per anni è stato responsabile della comunità di Capodarco a Cavaso del Tomba (TV), e Sandra Bianco, che lavora a Milano. Celebra il rito Giuseppe Stoppiglia, che invita gli sposi a dare voce ai testimoni, agli amici e ai parenti, a illustrare le letture, mentre già gli invitati prendono posto nell'antica Chiesa di San Donato, prima pieve cristiana, risalente al sesto secolo, che ancora conserva affreschi del medioevo.

• • •

**13 dicembre 2011** - Bassano del Grappa (Vi). Giuseppe incontra gli studenti delle classi quarte e i docenti dell'istituto professionale "A. Scotton", presso l'aula magna, per un incontro dibattito sul tema *I giovani e le sfide di un mondo globalizzato* con particolare riguardo all'interculturalità. I ragazzi ascoltano con attenzione il relatore che evidenzia i contrasti sociali; l'interculturalità non è più una parola astratta, d'élite, ma sono i volti nuovi che s'affacciano nelle nostre piazze, entrano nelle nostre scuole, parlano il nostro dialetto, e portano semi di culture antiche come il mondo, che possono dar vita a nuovi mondi se la paura non li gela e non li blocca; intanto in terza fila: «Ciò, varda che bela tosa che l'è la Lia», sussurra Olaseinde il nigeriano a Toni Sbessoa.

Pagnano d'Asolo (Tv). Gaetano riprende gli incontri con la comunità Olivotti. Rivede alcune facce note. Molti sono gli ospiti nuovi. La casa non è cambiata. Il buio e il freddo dell'inverno la rendono più silenziosa. Fabiano lo introduce nel cerchio degli ospiti, che a loro volta dicono la loro provenienza, il nome; poi lui si siede, racconta la sua storia, parafrasando la vita di chi lo segue con gli sguardi. Concludono i Macellos Ferial con: *Quando caliente el sol in su la praia*. Le faville della grande stufa a legna seguono il ritmo dei piedi dei ragazzi.

• • •

**15 dicembre 2011** - Palermo, Teatro Biondo. Serata festosa, la temperatura è mite, il teatro è gremito. Sul palco due presentatori passano in rassegna gli ospiti, introducono l'orchestra stabile di Jazz di Palermo che accompagna il ritmo della premiazione, fanno spazio al balletto dei ragazzi della fondazione Bass Group. Prende la parola padre Antonio Garau, promotore del premio don Puglisi, che sottolinea l'importanza della lotta alla mafia e ricorda che la serata è dedicata in particolare ai ragazzi di strada di Rio de Janeiro. Tra i premiati e sono molti e ciascuno racconta la sua storia di lotta per gli ultimi, per i diseredati, c'è naturalmente Suor Adma Cassab Fadel, dell'associazione Amar, per la sua attività a beneficio dei ragazzi e ragazze di strada di Rio de Janeiro. Alla festa era presente una delegazione di Macondo, che ha preso posto tra le autorità. Nessun commento.

• • •

**19/20 dicembre 2011** - Toscana. Il calendario è ricco di incontri. Lunedì Giuseppe vede gli operai della tenda "espulsa" dalla Eaton, multinazionale americana che ha portato armi e bagagli in Polonia, lasciando 350 operai senza lavoro. Martedì parla ai minatori delle cave delle Alpi Apuane sul posto di lavoro e nel pomeriggio al Palazzo Ducale di Massa Carrara incontra il consiglio generale della CISL su *Responsabilità e valori nella società di oggi*. In mattinata aveva raggiunto un gruppo di operai edili della Neter, per dare continuità a un corso di studio iniziato a luglio, dal titolo *L'emozione della libertà*. Mani che si stringono, occhi che si incrociano, pacche sulle spalle, consigli, richiami, voci che si perdono nel rumore dei saluti, dei ringraziamenti, e intanto l'incenso del Natale si deposita sulla brina dei prati.

• • •

**25 dicembre 2011** - Bassano del Grappa (Vi), Istituto Graziani. Messa di Natale. Tutti i bambini in cima all'altare fanno corona ai due vecchi celebranti. All'omelia i fedeli sono invitati a parlare e raccontare. I sacerdoti intanto parlano del Natale, della maternità di Maria che ci rammenta che dalla donna viene la salvezza; e intanto però grande è la violenza in Italia e nel mondo: dio nasce, dio muore. Una violenza ingiustificata; solo la donna può cambiare la rotta del potere e divenire grazia e accoglienza. Si scambiano gli abbracci, si passano i doni, sotto un cielo grigio trascorre il tempo nel tepore dei camini.

• • •

**30 dicembre 2011** - Bassano del Grappa (Vi). È nato Elia, figlio di Laura e di Paolo, sotto il governo di Monti, per generosa concessione di Silvio, che ha rimesso l'incarico nelle mani del nostro presidente Giorgio Napolitano, che lo ha ringraziato per il bene del paese, sempre promesso, come la giustizia.

Casella d'Asolo (Tv). Alla sera c'è

stata la cena in casa di Andrea Lazzari. La moglie Ivana Pandolfo conclude la sua collaborazione con Macondo, sul progetto delle adozioni a distanza con il Brasile e l'Argentina. Dodici anni ininterrotti di lavoro paziente e generoso, di relazione con le associazioni latino americane, di informazione presso le famiglie italiane d'adozione, di amministrazione delle rimesse che le famiglie italiane continuano a inviare alle associazioni, per il sostegno dei bambini di strada e dei bambini di famiglie povere. I tre pellegrini, ospiti della famiglia, hanno ringraziato la signora Ivana, hanno goduto della lieta compagnia dei figli Martino, Anna, Francesco, rallegrato la mensa imbandita accanto al presepio di Natale. Intanto i cammelli spingono verso la capanna.

• • •

**2 gennaio 2012** - Cavaso del Tomba (Tv). Primo giorno del campo invernale per adolescenti. Alla fine del campo, quando siamo rientrati a casa, ci siamo chiesti, scrive Lisa, di che umore fossero i ragazzi che hanno partecipato al campo invernale 2012 il primo giorno di scuola, dopo le vacanze natalizie. Avranno ricordato con nostalgia i momenti passati insieme, dalla giornata a Bassano del Grappa alle escursioni sul monte Tomba e su Cima Grappa, dai laboratori di musica alle canzoni intonate verso il cielo stellato; e ancora, gli occhi della lupa di Max Solinas, la magia del bosco, il silenzio, la ritualità, il tempo passato con Gaetano e Giuseppe, le loro riflessioni sull'amicizia. Tutto questo e molto di più hanno reso questo tempo un'isola di serenità, riflessione, ispirazione e condivisione. Il campo invernale, durato una settimana, è stato condotto da Lisa e Matteo, Celeste e Francesco, e Ladane nella collaborazione di dieci adolescenti, cinque più cinque, che l'otto del mese sono rientrati coi re magi e i cammelli in Bologna la grassa.

• • •

**13 gennaio 2012** - Ospedaletto Euganeo (Pd). Questa sera presso la sala dell'Oratorio parrocchiale Giuseppe Stoppiglia parlerà su *…Ma in che tempi viviamo?*, quale attenzione diamo alle voci che sussurrano, che gridano, alle paure che si annidano, alle speranze nascoste sotto la cenere? Ospedaletto, un tempo terra di palude e acquitrini, costruì un hospitium per i viandanti pellegrini che si incamminavano verso Roma o la Terrasanta o verso san Giacomo di Campostela, e quivi si fermavano per un santo riposo. Cose d'altri tempi, che il progresso cancella; pure resta il nome, Ospedaletto. Un augurio, di ascoltare le voci, anche se le risposte non sono già pronte.

• • •

**20 gennaio 2012** - Piombino Dese (Pd). Corso di socio-politica. Su invito della segretaria della biblioteca del comune, signora Maria Rosa Mason e amici della Biblioteca, all'interno di un percorso che prende il titolo: *Me ne frego della politica?* Giuseppe Stoppiglia interviene al primo incontro sul tema *Partecipazione e responsabilità*. C'è un chiacchiericcio insistente su tutto e su tutti. Forse non è propriamente partecipazione. Tale diventa quando la parola tiene conto del quadro generale e del bene comune e se ne fa carico. Allora le parole sono illuminanti e gli interventi hanno una logica costruttiva. I partecipanti hanno preso nota e inoltrato domande attuali.

• • •

**21 gennaio 2012** - Pove del Grappa (Vi), sede di Macondo. Siamo al completo con la nuova segreteria. Matteo e Lisa Giorgioni, Samuele e Matilde Pedrazzini, Vittorino e Bertilla Deganello, Gaetano Farinelli e Giuseppe Stoppiglia. Si aggiunge e viene confermato nell'ufficio di amministratore, Stefano Benacchio; segue Chiara Pedrazzini, che prende il carico delle adozioni a distanza, in sostituzione di Ivana che per dodici anni ha seguito e amministrato le adozioni di Brasile e Argentina. Giuseppe introduce: la priorità di Macondo oggi è di costruire luoghi di incontro e di comunicazione. Purtroppo quelli di un tempo hanno cessato la loro funzione: Chiesa, partiti, sindacato non rispondono più alla bisogna; mirano piuttosto ad avere uomini e donne fedeli alla propria istituzione. Matteo racconta l'esperienza del campo adolescenti, dove si percepiva il disagio dei piccoli e degli adulti. In proposito l'associazione "Macondo Suoni di Sogni" di Bologna ha preso in affitto una sala del comune dove si incontrano gli adulti per attività di comunicazione. L'impegno della formazione, educazione è un compito che ha tempi lunghi, compito ingrato, che non dà frutti nell'immediato. Sono state elencate le attività del triennio e si sono rilanciate alcune azioni di solidarietà. Poi insieme siamo andati al Saraceno, per sublimare nel convivio le voci della Segreteria.

• • •

**28 gennaio 2012** - Milano. Verso una *Scuola di formazione all'impegno politico per il bene comune*. L'incontro si è tenuto presso la Casa della Carità di Milano, via Francesco Brambilla n. 8, per discutere sulla costituzione di una scuola aperta soprattutto ai giovani. Tra i promotori il dottor Benito Boschetto, che ha illustrato il progetto e il programma di inizio dei corsi di formazione in Toscana; tra i partecipanti, il direttore della casa della Rondine (Arezzo) dottor Franco Vaccari, dove anche Macondo ha tenuto un campo scuola, e Giuseppe. A differenza del primo incontro, c'era qualche giovane in più.

Milano Malpensa. Stesso giorno. Antonio Bolzon di Castelfranco, infermiere professionale, parte per la Sierra Leone; all'interno del progetto Microcammino, presieduto da Peter Bayuku, avrà il compito di organizzare la formazione degli infermieri dell'ambulatorio di Yagala e dell'ospedale di Kabala nella regione di Koinadugu.

Bologna. Si è tenuto presso l'Istituto storico Parri l'incontro con la teologa Antonietta Potente, per una riflessione attorno alla tematica del suo ultimo libro: "Un bene fragile. Riflessioni sull'etica", uscito nell'aprile scorso. Il libro tratta il tema dell'etica, partendo dal vissuto quotidiano dell'autrice, la quale è riuscita a regalare alcune ore ai "suoi" lettori, nonostante la corsa cui è costretta da una città all'altra per soddisfare ai tanti inviti, prima di volare nuovamente a Cochabamba, ove vive e insegna all'università. I partecipanti in cerchio, intorno a un tavolo, hanno vissuto l'incontro come scambio e non come lezione frontale, hanno provato a partire da sé stessi, dalle tematiche personali della vita per confrontarsi con gli spazi "simbolici" della casa, di cui la Potente scrive nel libro (il patio, la cucina, la camera da letto, la biblioteca, ecc). Hanno dialogato assieme e Antonietta ha richiamato più volte la necessità di tenere i piedi sul presente, di non dimenticare che l'etica richiede sforzo, tempo, richiede anche la pazienza di lasciarci coinvolgere nei linguaggi nuovi, anche quelli usati dai giovani.

**Gaetano Farinelli**
con la collaborazione di
Donatella Ianelli,
Lisa e Matteo Giorgioni.

IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE

FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO

FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI

FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI

SACCHI INDUSTRIALI

plastotecnica

around your needs


**SEDE CENTRALE:**
Viale dell'Industria, 5ª Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

**STABILIMENTI:**
Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via della Pace, 14
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com


UNI EN ISO 9001:2000

CERTIQUALITY

SISTEMA DI GESTIONE QUALITÀ CERTIFICATO


POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. N. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, CNS PD.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI PADOVA CMP, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.